Anno XXXVIII. - N. 53. Scene di Tobruk, Bengasi e Tripoli. 31 Dicembre 1911.

Disegni dei nostri corrispondenti speciali.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Estero, Fr. 1).

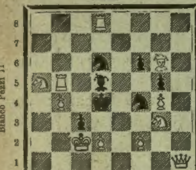


Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

## SCACCHI.

PROBLEMA N. 1786 del Sig. N. Marache.

NERO.



Bianco Pezzi 11 — Nero Pezzi 7

BIANCO.

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

PARTITA N. 8.

Giuocata quest'anno al Torneo Internazionale di Carlsbad, e premiata prima fra le dodici partite più brillanti.

Apertura Ruy Lopez.

| | BIANCO. | NERO. |
|---|---|---|
| | *R. Teichmann* | *C. Schlechter* |
| 1 | e2-e4 | e7-e5 |
| 2 | C g1-f3 | C b8-c6 |
| 3 | A f1-b5 | a7-a6 |
| 4 | A b5-a4 | C g8-f6 |
| 5 | 0-0 | A f8-e7 |
| 6 | T f1-e1 | b7-b5 |
| 7 | A a4-b3 | d7-d6 |
| 8 | c2-c3 | 0-0 |
| 9 | d2-d3 | C c6-a5 |
| 10 | A b3-c2 | c7-c5 |
| 11 | C b1-d2 | D d8-c7 |
| 12 | C d2-f1 | C a5-c6 |
| 13 | C f1-e3 | A c8-b7 |
| 14 | C e3-f5 | T f8-e8 |
| 15 | A c1-g5 | C f6-d7 |
| 16 | A c2-b3 | C d7-f8 |
| 17 | A b3-d5 | C f8-g6 |
| 18 | A g5×e7 | C g6×e7 |
| 19 | A d5×f7+ | R g8×f7 |
| 20 | C f3-g5+ | R f7-g8 |
| 21 | D d1-h5 | C e7×f5 |
| 22 | D h5×h7+ | R g8-f8 |
| 23 | D h7×f5+ | R f8-g8 |
| 24 | D f5-g6 | D c7-d7 |
| 25 | T e1-e3 | Il Nero abbandona. |

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana,* in Milano.



## Sciarada.

TRAMONTI E AURORE.

(31 DECEMBRE 1911). (1° GENNAJO 1912).

*All'Ing. Arnaldo Lodi, affettuosamente.*

Dove susurra il vortice
Sull'orlo del sentiero,
Indietro il veglio attonito
Volge lo sguardo austero
E verso il lieto pargolo,
Che avanza, noncurante,
Stende la man tremante
Per favellar:
— Di là mi vengo Giovane,
Mi destinò la sorte
A governar degli uomini
L'innumere coorte;
E quivi, giunto all'ultimo,
La siatta palma reco
E le vicende meco
Del mio regnar.
Or tu, chè vai, se piangere
Si sente il mondo, e langue?
Se il cielo, fra le tenebre,
È rosso ancor di sangue?...
Lotte e tumulti vivono
Laggiuso fra gli umani,
Che il sole del dimani
Accrescerà!
Così *primiero;* — e il magico
Veglio scrollò la testa,
Ma il pargoletto subito
La palma alzò di festa:
"Vanne ove i mondi oscurano
Nel mistero di Dio,
Calmar, è il sogno mio,
L'umanità.
Dov'è passato il turbine
Io porto i miei corimbi
E lo splendor dell'Iride
Fra i tempestosi nimbi;
Dov'han *finale* l'anima
Le lacrime e i dolori,
I miei soavi amori
Voglio portar.
E in un fraterno stringere
L'orde inimiche amplesso,
Nel campo immensurabile
De' fiori miei *compesso;*
Pace e concordia ai popoli,
Fra la tua notte spente,
Farà il mio sogno ardente
Rigenerar!... "

*Carlo Galeno Costi.*

## Enigma.

È un fior simbolico,
Che sboccia quando
Va dileguando
Di notte il vel,
È l'ineffabile
Fulgor gradito
Dell'infinito
Azzurro ciel.
Soave farmaco,
Pietosa essenza
Per l'esistenza
Che sa dolor;
È come l'iride
Dopo la piova,
Che ci rinnova
Speranza e amor!

*Carlo Galeno Costi.*



## Sciarada incatenata.

GLORIE DIVINE.

O maestà del cielo incantatrice
Sotto luce d'aureole e corimbi,
In un trionfo d'oro creatrice
Fra i vapor mattutini e i lutei nimbi;
Potenza della Man Divinatrice
Sei per il gaudio degli eterni limbi,
Mistica fede all'anima amatrice
E agli occhi umani in questi mondi bimb
Sogno fra i sogni belli, malïosi
La poesia del *primo fin* di rose,
Che dell'aurora india l'apoteosi;
E del seren nel mai *total* lucore
Gloria d'un Dio, che il suo mister compos
Colla forma di vita e di colore!

*Carlo Galeno Costi.*

## Sciarada alterna.

• • ★ ★ • • • ★ ★

SINO ALLA FINE!

La tua paventa ombra di fato tetra
Sotto manto spettral l'uman calvario,
E dove passi, o vita, al gran divario
Nel *fine* d'Atropòs vibra la cetra.
Disforme piaga in cumulato ossario
Al tuo cospetto inorridisce e arretra
La turba vana ad iscagliar la pietra
Nel tuo spruzzo di fango funerario.
Così van rovinando i passi tuoi
Per il monte infernal rosso di sangue,
Che incendia l'*un* delle sventure eterne
Mentre *intero* dai mar, dalle caverne,
Urla il blasfema a te l'anima esangue
Sovra le foglie alfin, che siamo noi!...

*Carlo Galeno Costi.*

## Decapitazione.

Trascorrer lesto per il ciel lo vedi.
Se perde il capo, viaggia ancora, a piedi.

*Dottor Serto.*

*Spiegazione dei Giuochi del N. 52:*

CAMBIO DI INIZIALE: PIRRA — MIRRA.

SCIARADA ALTERNA: COLEI - CARA — COCLEARIA.

ANAGRAMMI: CIANCIARE — CIRENAICA — BARBERIA — BARBA

SCIARADA: ME - DI - TERRA - NE - O.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli sca rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della cope

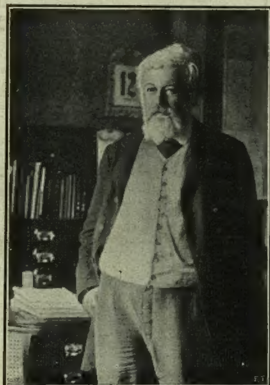
## L'ULTIMO GIORNO DELL'ESPOSIZIONE ETNOGRAFICA DI ROMA.



La gran festa di beneficenza pro Croce Rossa Italiana. Fot. del dott. M. Carpano.

La fine di dicembre ha veduto in piazza d'Armi a Roma la festa di chiusura dell'Esposizione etnografica: l'introito della giornata era a beneficio della Croce Rossa e delle famiglie dei militari morti e feriti in Tripolitania. Grandissimo fu il concorso del pubblico. Il Foro delle Regioni era gremito, e le bande militari svolsero due grandi fantasie militari: la *Battaglia di San Martino* del maestro Bonalda, e l'*Epopea del Risorgimento* del maestro Tarditi. Alle 18 tutti i padiglioni regionali furono illuminati fantasticamente mentre nel padiglione Campàno si svolgeva una grande accademia di scherma col concorso dei più brillanti schermitori italiani. Riuscitissima la pesca dei doni offerti dal Re, dalla Regina, dai ministri, da cittadini illustri nella politica e nell'arte e da tutte le principali ditte romane. Alla festa di chiusura erano presenti 50 000 persone.

## NUOVO PRESIDENTE E NUOVO CONSIGLIERE NELLA SVIZZERA.



Luigi Forrer,
presidente della Confederazione Svizzera.



Avv. Giuseppe Motta,
consigliere federale per il Canton Ticino.

Ci scrivono da Berna: L'Assemblea federale della Confederazione Svizzera ha proceduto anche quest'anno alla elezione del suo presidente, che resta in carica per un anno.

L'eletto, per il 1912, è l'avvocato *Luigi Forrer* di Winterthur, nato nel 1845, già magistrato giudiziario, poi avvocato a Zurigo e a Berna, capo del partito democratico zurighese. Fu egli il preparatore del progetto di legge sulle Assicurazioni contro le malattie e gli infortuni, che nel 1900 il popolo respinse con schiacciante maggioranza.

Fu poi il Forrer direttore dell'Ufficio internazionale delle ferrovie; quindi nel 1903 fu eletto consigliere federale. Tre anni dopo egli ascese per la prima volta il seggio presidenziale della Confederazione; e in tale qualità fu nel 1906 a Milano per l'Esposizione del Sempione.

Dal 1908 Forrer dirige il Ministero delle ferrovie e toccherà a lui dire una parola poco meno che decisiva sulla questione del valico dello Spluga o di quello della Greina.

### Un consigliere federale ticinese.

L'Assemblea federale svizzera avendo da eleggere il successore del magistrato Schobinger, membro del Consiglio federale (morto il 27 dello scorso novembre) ha chiamato all'alta carica il ticinese avvocato Giuseppe Motta di Airolo.

Il Cantone Ticino non aveva avuti fin qui che soli due consiglieri federali, Stefano Franscini (1848-1857) e G. B. Pioda (1857-'64) che fu poi il primo ministro plenipotenziario svizzero accreditato presso il Re d'Italia. Ma dal 1864 in poi, cioè per mezzo secolo, il Canton Ticino non aveva più avuto nessuna partecipazione alla composizione del «Ministero svizzero».

Il seggio a cui ora è stato eletto l'avv. Motta era stato occupato, da vent'anni, per concessione della maggioranza radicale, da un titolare conservatore cattolico ed a questo partito appartiene il nuovo eletto.

L'avvocato Motta compie ora i quaranta anni essendo nato in Airolo il 29 dicembre 1871. Ha studiato diritto nelle Università di Friburgo, Monaco ed Eidelberga: è buon oratore ed ha spiegata notevole influenza nel Gran Consiglio ticinese nel quale siede dal 1895. Uguale influenza esercitò anche nel Consiglio Nazionale Svizzero del quale è membro dal 1899. Egli è da dieci anni capo del partito conservatore ticinese ed in questo decennio, pur mantenendone saldi i principii, egli si è adoperato a modificarne la condotta fino allora aspra e quasi intollerante, dando appoggio, dove fosse possibile, al governo liberale ticinese.

## CASANOVA INNAMORATO.

È il titolo di un bellissimo articolo che Ugo Ojetti dedica nel *Corriere della Sera* a recenti pubblicazioni sul Casanova, e specialmente alle *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, raccolte e annotate da Aldo Ravà (Milano, Treves, L. 8). «È uno dei volumi più rari e divertenti pubblicati in questi anni in Italia» dice l'Ojetti. Ci piace riferire per intero il fine del suo articolo, che presenta una brillante analisi del libro:

«Davanti a questa trentina di donne si vedono apparire trenta Casanova. E la diversità è tanta che si finisce a capire perchè egli potesse spesso amare più d'una donna con quella sincerità relativa, o almeno con quella sincerità passeggera che in amore è forse la vera sincerità. Per mutarsi così, egli studiava l'amica, l'amante, magari la corrispondente lontana che lo conosceva solo di fama e gli mandava a giudicare un suo sonetto.

«Con Manon Balletti, figlia di Silvia e di Giuseppe Balletti, comici della Compagnia Italiana a Parigi, pare un ragazzo di vent'anni. E ne ha trentadue, chè la conosce nel 1757 quando torna a Parigi dopo la fuga dai Piombi. Gelosie, capricci, promesse di eterna fede, anzi di matrimonio. E la bella Manon che in una tela famosa Nattier ha ritratta seminuda con la maschera in mano e che allora ha diciassette anni, si dispera in pagine sgrammaticate e interminabili che ella spesso comincia a scrivere a mezzanotte appena il suo Casanova l'ha lasciata, tanto per dirgli tutto quel che davanti ai suoi genitori non ha potuto dirgli. Poi Casanova parte per l'Olanda. E la piccola innamorata continua per mesi, anzi per anni, fedele, ostinata, chiamandolo «*mon cher jiacomo, amant, mari, ami, ce qu'il vous plaira*»; e giurandogli «*que le premier moment de ma vie ne sera daté*

*que de ceui où j'aurai le bonheur de vous donner ma foi, que je ne regretterai cette vie que parce qu'elle me séparera de ce que j'aime plus qu'elle ».* Non è un francese purissimo, ma la passione purifica anche la grammatica. E lui a raccomandarle di non dimagrare, e lei a raccomandargli di non fumare chè il fumo gli rovina lo stomaco. Un idillio pastorale, tutto rose e rugiada, che finisce come tutti gl'idillii col matrimonio di Manon Balletti con un altro, un signor Blondel, di anni cinquantacinque, architetto di Sua Maestà.

«Ed eccolo invece composto, solenne, togato con la contessa di Rumain alla quale dà, dietro compenso, consigli cabalistici e medici. Le lettere di lei son proprio d'una brava signora non più giovane, un po' ingenua e un po' intrigante, al suo consigliere intimo, quasi al suo confessore, e scongiurano Casanova di dare ad ogni viaggio il suo nuovo indirizzo perchè si ha sempre bisogno dei lumi di lui.

«Con altre, mondane, ciarliere e saccenti, sfoggia tutto il suo spirito, citazioni letterarie, epigrammi, apoftegmi, qualche verso originale. Ed Enrichetta von Schukmann, la dotta amica di Madame de Krudener, finisce a narrargli tutta la sua vita, ad enumerargli le sue letture filosofiche, a spiegargli i suoi studii di botanica. Casanova diventa un professore. Elisa von der Recke gli manda addirittura dei poemetti in prosa sull'anima e sull'immortalità pregandolo di metterli per lei in versi italiani.

«Voltate la pagina, ed ecco un altro Casanova che confessa la sua povertà, che vuol vendere a un ebreo i suoi abiti di seta per trarne qualche zecchino, che s'arrabatta a vivacchiare d'espedienti, sicuro sempre che il domani sarà migliore dell'oggi. Ce lo rivelano così, semplice e popolano, le molte lettere di Teresa Buschini, una povera veneziana, la quale, mentre Casanova già verso i sessant'anni, continua a correre il mondo («Ho cinquantott'anni, sopravviene l'inverno, e se penso a tornare avventuriero, mi metto a ridere guardandomi nello specchio»), gli scrive fedelmente perfino l'alzarsi di un pallone fra tanto stupore del popolo che il Guardi ritrasse la scena nel celebre quadro ora a Berlino, perfino gli amori di una cagnetta che Casanova le ha confidata.

«Poi si ritira a Dux, bibliotecario, e la bionda principessa Lohkowitz gli scrive per regalargli un altro cagnolino, e la von der Recke gli manda in dono una zuppa di gamberi, e la sua brava nipotina, Teresa Casanova, figlia di Giovanni direttore dell'Accademia di pittura a Dresda, gli fa la corte e lo loda e lo incensa con una grazia tanto civettuola che il povero vecchio si mette a darle dei consigli paterni.

«E con tutte è discreto. Quando ritrova dopo molti anni un'amante, le parla e le scrive come a una dama incontrata per la prima volta. Ma, da innamorato dell'amore, tien chiuse, nel cassetto della stessa scrivania su cui sfioretta i suoi omaggi a *Madame*, le lettere che quella le scrisse nei giorni della passione.

«Nella prefazione alle Memorie egli ha scritto con saggezza: «Per quel che riguarda le donne, i piccol inganni son sempre reciproci e non bisogna dar loro troppo peso perchè, quando si tratta d'amore, ci s'inganna sempre, da una parte e dall'altra».

«Un cinico? Sì. Diciamo pure un furfante, ma audace, orgoglioso ed artista; e soprattutto un furfante che paga di persona e che prima d'andarsene ha voluto confessarci che è stato un furfante. E d furfanti con queste qualità se ne trovano pochi, — nel settecento e nel novecento....

UGO OJETTI».








CASTELFRANCO, la ridente cittadina del Veneto, dove si preparano le Polveri Antiepilettiche Monti.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 53. - 31 Dicembre 1911. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).




## LA RADIOTELEGRAFIA MARCONI IN CIRENAICA.



Amm. Presbitero. Marconi. Amm. Aubry. (Fot. del sottotenente di vascello Perseo Sigismondi).

**Guglielmo Marconi e il vice ammiraglio Aubry a Tobruk.**

Guglielmo Marconi, che con nobile zelo mise tutte le proprie scoperte scientifiche a servizio della Patria, si recò negli scorsi giorni in Cirenaica, poi a Tripoli a mettervi in opera, con eccellenti risultati, il suo ricevitore da campo. Questa fotografia dove l'illustre scienziato figura in compagnia dell'ammiraglio Aubry, fu presa a Tobruck dopo le riuscite esperienze scientifiche, eseguite presenti vari ufficiali.

# Cronache della conquista di Tripoli

per ENRICO CORRADINI
*Proprietà letteraria. - Riproduzione vietata.*



A bordo di una nave ospedale.

XIII.

## A bordo della "Regina d'Italia„ con i feriti.

*Palermo, 12 dicembre.*

Ho avuto la fortuna di poter fare il viaggio di ritorno sopra una nave ospedale dello Stato. Avendo seguito la guerra, avevo voluto vedere i nostri soldati come combattono e come sono nutriti, e i lettori rammenteranno che in una di queste cronache resi ampio conto anche delle organizzazioni dell'intendenza; volli anche vedere come i feriti sono ricoverati e curati.

Tornai da Tripoli a Siracusa sopra una delle due navi ospedali allestite dal ministero della Marina, sopra la *Regina d'Italia* del Lloyd Sabaudo, comandata per la parte nautica dal capitano Cignoni e per la parte militare dall'on. Niccolò Leonardi, uno di quei nostri deputati che per la guerra si ricordarono d'essere stati marinai e chiesero di riprendere servizio.

Trovai la *Regina d'Italia* uno specchio di perfetto ordine e di perfetta disciplina. L'impressione che ne serbo, è quella che ne ebbi a bordo: una impressione di lucidità. Ed io sono oltremodo contento di poter scrivere ciò, perchè queste nostre organizzazioni per la guerra, l'intendenza come le navi ospedali, rivelano una Italia diversa da quella prima conosciuta. Sul campo s'è mostrata la virtù guerresca: fuori, la virtù che i nostri padri avevano maggiore di quella stessa delle armi: la virtù ordinatrice: le due virtù con le quali faremo e manterremo la nostra conquista nel mondo.

Sulla *Regina d'Italia,* sotto i tre comandi concordi, il comandante militare, il comandante nautico e il direttore del servizio sanitario colonnello Melardi, stava una bella famiglia di medici della marina militare, ognuno dei quali era per i feriti e i malati un medico insieme e una suora di carità. I feriti erano 253, i malati 281. Era il terzo viaggio da Tripoli in Italia; nel primo la magnifica nave aveva trasportato 340 tra feriti e malati, e nel secondo 220. I feriti del terzo viaggio con i quali navigai, erano quasi tutti delle giornate del 26 novembre e del 4 dicembre.

Gli studii per la preparazione di queste navi ospedali, il *Re d'Italia* e la *Regina d'Italia,* furon cominciati circa tre anni fa, ordinati dal capo dello stato maggiore della R. Marina, on. Bettolo, e fatti dall'Ispettorato di Sanità della stessa R. Marina. L'esecuzione fu affidata alla Direzione di Sanità del dipartimento marittimo militare della Spezia, e le fu altresì affidato tutto il materiale sanitario, letti, strumenti chirurgici, stoviglie. Nello stesso tempo, sempre per cura dell'Ispettorato di Sanità, furono stese le istruzioni per la composizione del servizio sanitario.

Nel fare tutto ciò noi ci attenemmo ad un metodo eclettico, scegliemmo, cioè, il meglio delle altre nazioni e lo adattammo al nostro gusto e al nostro costume: in modo che l'organizzazione nostra è oggi dissimile da tutte le altre, ed è la più moderna e la più compiuta. Soprattutto il Giappone ci fu maestro nell'arte d'allestire le navi ospedali, e soltanto il Giappone ha ancora sopra di noi una superiorità; esso sussidiò una società di navigazione affinchè costruisse due navi su disegni dell'ammiragliato, adatte a servire da ospedali in tempo di guerra, pur facendo in tempo di pace il traffico; mentre noi ci serviamo di navi da traffico e da trasporto d'emigranti per convertirle in navi ospedali.

La *Regina d'Italia* ha per ordinario 500 letti e può giungere ad averne fino a 600. Io visitai a uno a uno, si può dire, questi letti, specialmente quelli de' feriti, e trovai che ognuno era lindo. Stanno per i lunghissimi spazii sotto coverta, a più file, lunghe, e a più palchi, a mo' delle brande de' marinai, gli uni su gli altri, attaccati a colonnette di ferro. A ogni letto c'è la stoviglia che serve per i pasti del ferito. Scesi tra' feriti di giorno e di notte, quando dormivano e quando erano svegli e la più gran parte s'erano levati, e quando chi a sedere sui letti, chi in piedi per i corridoi prendevano i pasti; e sempre trovai tutto come doveva essere. Una giusta luce di giorno e di notte, una giusta temperatura, una ventilazione che porta via il più piccolo cattivo odore. E tutto è proprio e a suo posto, talchè gli aspetti degli stessi feriti e dei malati e i loro stessi spiriti apparivano tranquilli d'una tranquillità che non avevo visto mai dove la povera carne umana soffre. Ogni segno d'ospedale, come non è mai a terra, è abolito sulla nave. Un sentimento del dovere generato certissimamente dalla guerra, più forte e più nobile di quello de' tempi ordinarii, pare siasi adoprato fino a togliere al dolore, al male, ai loro rimedi, ogni aspetto di tristezza. Nei capi e in tutti gli ufficiali medici subalterni quel sentimento è, mercè la guerra, tanto straordinariamente disciplinato che quelle basse corsie di navi ispirano alcun che d'augusto e di santo. La guerra centuplica la coscienza. L'ospedale dove la povera carne umana soffre senza pudore, è abolito. Il luogo, la mezza luce, il silenzio, il parlar sommesso, l'accostarsi de' medici ai letti, gli stessi atti de' feriti, lo stesso loro giacere, hanno qualcosa di sacro.

La *Regina d'Italia* ha una sala d'operazione, due di medicatura, una di radio e di microscopia, una farmacia, un ambulatorio, un ospedaletto di 20 letti per operati gravi, ed altri due, di 15 letti ciascuno, per l'isolamento de' malati infettivi; lavanderia a vapore, sterilizzatrici elettriche per strumenti e medicature, due apparecchi, grande modello, Generte-Herschel, per la sterilizzazione in grande delle medicature e dei letti. Pochi ufficiali feriti erano ricoverati in un ospedaletto a parte. In una cabina stava il capitano Pergolesi dell'11.° bersaglieri, gravissimo, ferito il 23 a Sciara-Sciat. Quasi tutti i soldati feriti stavano bene, e la mortalità è minima sulle navi ospedali, anzi, quasi si può dire, che non è affatto: è inferiore da noi a quella della guerra russo-giapponese presso i giapponesi che pure su 100 feriti ebbero appena una percentuale del due e mezzo di morti. Anche è rarissima e quasi nulla la peggiore necessità della guerra, quella di tagliare gambe e braccia lacerate dai proiettili; e un tale benefizio i medici della *Regina d'Italia,* parlando con me, l'attribuiscono al modo semplice che da noi si usa in Tripolitania nel trattare le ferite sul campo di battaglia: non più tanti disinfettanti, ma spennellate di iodio sulla ferita, una leggera fasciatura, e via all'ospedale.

Quanti combattimenti rividi! Quanti episodi ricostruii! Quante facce di soldati conobbi, e come potei interrogare e conoscere i loro animi! Vi erano soldati che avevan preso parte a tutti i combattimenti, al 23 e al 26 ottobre, al 26 novembre, al 4 dicembre. Vi erano veterani di tutta la guerriglia dell'oasi, della caccia all'uomo, provati alle trincee micidialissime e alle imboscate delle ricognizioni pei campi oscuri. Quali aspetti della guerra, quali atti, quali patimenti, quali lunghe pazienze di patimenti, quali morti, quali eroismi rimasti nella profondità dell'oasi, senza testimoni, non visti da occhio umano, non raccolti nemmeno dallo storico di poche ore, il giornalista, che passava lontano, ignaro! Conversando con i feriti sulla *Regina d'Italia,* interrogandoli uno per uno, letto per letto, potei, per così dire, penetrare nell'intimità dei combattimenti e delle fazioni, nell'intimità della vita delle trincee, delle compagnie, dei plotoni, degli uomini, anima per anima, corpo per corpo, ferita per ferita. E quali strane ferite! Che scherzosi giri dei proiettili per i corpi!

Vidi un bell'artigliere da montagna, tarchiato e biondo, di nome Canaluzzi di Dicomano in Toscana, al quale una palla era entrata proprio di dietro all'orecchio destro ed era uscita proprio per lo zigomo sinistro della faccia. Egli era perfettamente guarito e soltanto gli restava un po' di sangue nel bianco dell'occhio. Ma stava seduto e quasi sdraiato sovra coverta con la faccia torba. Io m'accostai a lui pensando che dovesse nutrir rancore contro la guerra. Lo salutai, gli feci

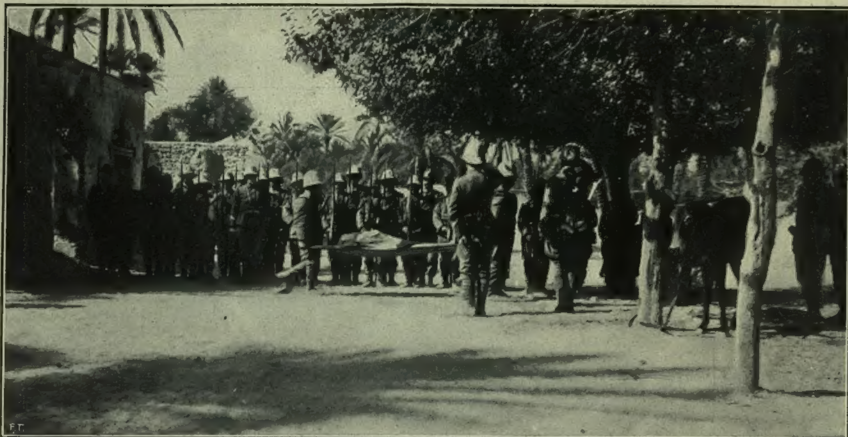
## L'INSIDIA ARABA NELL'OASI DI TRIPOLI PRIMA DELL'EPURAZIONE.

*(Disegno del nostro inviato speciale Aldo Molinari).*





Celati dietro i fichi d'India, gli arabi rivoltosi tentavano di colpire alle spalle i nostri soldati.



Gli onori delle armi ai morti sul campo di battaglia (fotografia presa alla battaglia di Henni).

qualche domanda; egli non mi rispose, o mi rispose soltanto qualche monosillabo. Stava con la faccia china, la gota sulla palma della mano, il gomito appuntato sull'assito ed era ostinato a non guardare e a non parlare. Io seguitavo a dirmi fra me e me: — Questi è l'uomo che ha rancore contro la guerra! — Insomma — gli dissi forte — ti dispiace d'essere stato in guerra? Ma ora dovresti esser contento. La ferita ti duole? — Ma che ferita! — finalmente mi rispose. — Chi ci pensa più! Ho il mal di mare! — Il bravo soldato montanaro aveva soltanto il mal di mare, e il mare si moveva appena!

Un soldato abruzzese, di nome Federico Spagnuolo, mi raccontò come fu ferito il 26 novembre al Forte Messri. Fu ferito a una mano, mentre sparava. Per tirarsi giù il berretto alzò la mano fuor della buca che s'era scavata allora allora avanzando, e fu ferito; si fasciò, continuò a sparare, il sangue passò la fascia, si denudò di nuovo la mano, ne tolse ora la scheggetta di *shrapnel* che prima non aveva avuto coraggio di togliersi, si rifasciò di nuovo e riprese a sparare. Furono molte ore di combattimento duro sulla destra di Sidi Messri. In fretta si fecero le trincee; gli arabi sparavano furiosamente e non si vedevano, finchè alcune cannonate de' nostri buttaron giù i loro ripari, e allora i nostri li videro fuggir via e li inseguirono a fucilate. *Fu*, mi disse lo Spagnuolo, *un bel fuoco!* Si andò alla baionetta, ma per troppo lungo tratto e in salita; arrivati, il nemico era fuggito. Il capitano e gli altri ufficiali andavano avanti ai soldati con la sciabola sguainata e nella sinistra la pistola. Tutto questo mi raccontò lo Spagnuolo, e i lettori nell'azione e nella narrazione d'un solo vedono certamente come me il combattimento meglio che in una pagina di storia. Seppi anche come un giorno, o pochi giorni dopo il 26, era morto allo stesso Forte Messri, mi pare, un tenente, il tenente Verchiani. Fu visto cadere con la faccia giù sulla trincea e il berretto sul ciglio del fuoco. Il tenente fu tirato giù per le gambe, mosse la bocca, morì; e *il berretto restò sul ciglio del fuoco*. Un altro soldato, un Vittorio Tambosso d'Udine, artigliere da montagna, mi raccontò come fu ferito alla coscia il 26, mentre la sua batteria seguiva la colonna operante sul deserto.

— Sei contento d' essere stato alla guerra? — io gli domandai, ed egli con l'affermazione propria di tutti i nostri robusti soldati di contado (signor sì!) mi rispose: — *Signor sì, perchè ci provavo sodisfazione.* Ma mi è capitato questo. E sdraiato sul letto, sorridendo m'accennò la ferita sulla coscia.

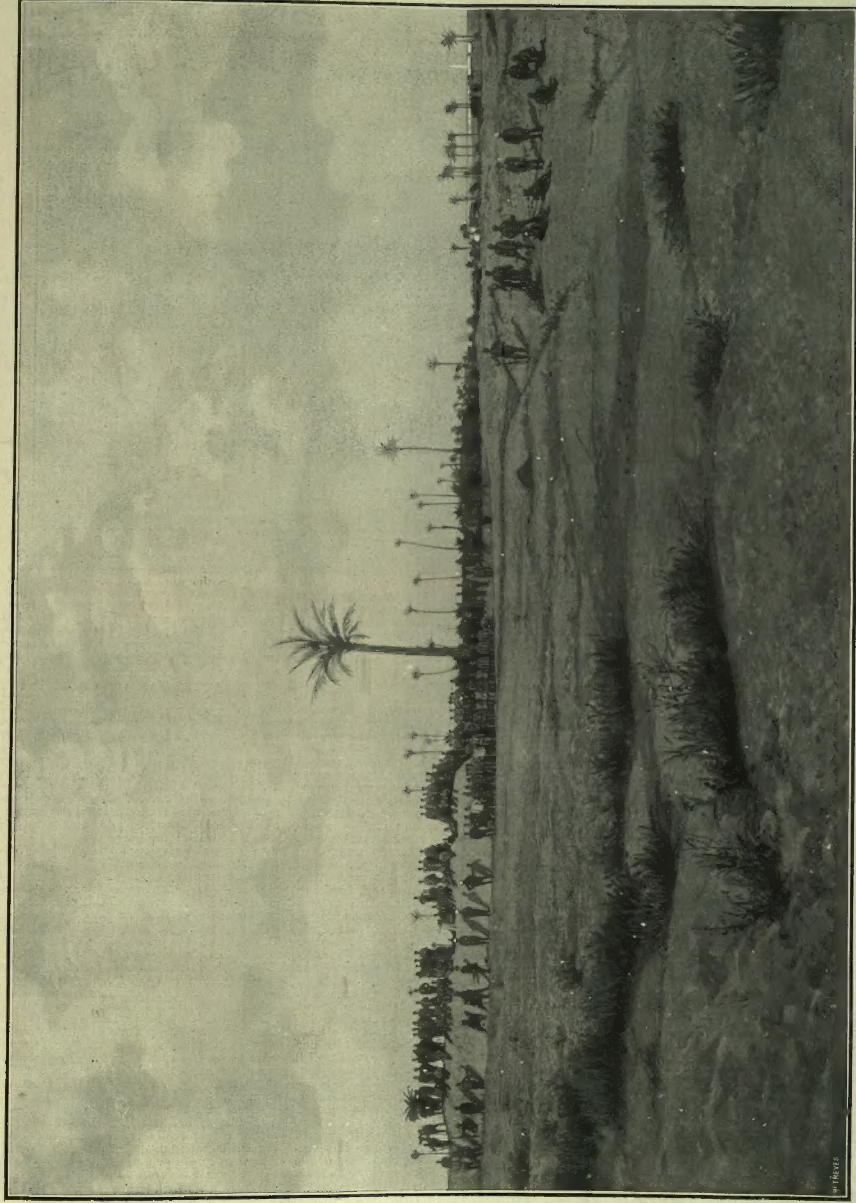


Un ufficiale medico, il giovane dottor Luziani, fiorentino, mi ricostruì esattamente l'azione dell'84.° fanteria nella giornata del 26 ottobre e specialmente la rottura delle trincee presso la casa di Nesciat Bey, l'irruzione degli arabi, il disfacimento della 7.ª compagnia e tutto lo sforzo disperato e stupendo con cui gli arabi furon dalle riserve accorse, dai due squadroni appiedati di cavalleria «Lodi», ributtati fuori, fucilati e uccisi a mucchi. E il capitano Pergolesi che da circa cinquanta giorni giaceva sul suo letto di pena, della 7.ª compagnia dell'11.° bersaglieri, mi dette *le sue notizie* sulla giornata di Sciara-Sciat, il 23 ottobre, con voce stanca e cuore esuberante, tutto pieno dei ricordi. Il capitano Pergolesi aveva un plotone sul Forte Messri, uno a mano, due in trincea, a principio della trincea che dalla sinistra del Forte Messri, attraversando l'oasi, giungeva sino al Forte Hamidiè sul mare orientale. Alle otto precise cominciò il combattimento e per la prima volta gli arabi si mostraron contro a noi, uscendo da principio fuori dell'oasi e poi, presi a fucilate, ricacciandosi nell'oasi donde cominciarono furiosissimi attacchi contro le trincee tenute dai due plotoni. — Venivano all'assalto — mi raccontava il capitano Pergolesi — saltellando, a masse, mugolando come una preghiera dove pareva di sentir ripetere di tanto in tanto il nome d'Allah, e agitando in aria i fucili, senza affrettarsi. Venivano fino a venticinque metri e solo quando vedevano venti o venticinque de' loro caduti, tornavano indietro di passo, e qualcuno si caricava sulle spalle qualche ferito. Allora il capitano Pergolesi entrò in trincea col quarto plotone che aveva a mano, e alle nove e mezzo era già ferito leggermente in due posti. Verso le undici e mezzo non c'erano quasi più cartucce e i soldati dicevano: — Signor capitano, non abbiamo più cartucce; come fare? — Non avete le baionette? — Ebbene, faremo con le baionette! — Gli assalti erano cessati, ma il



Il trasporto di un ferito a Henni. Fotografie Alfonso Guazzi.

# LE TRINCEE DI BENGASI OVE SI COMBATTÈ NEL GIORNO DI NATALE.



Le trincee sulla spiaggia della Giuliana a Bengasi, ove avvenne lo sbarco cruento del 19 ottobre.

Fot. Alamanni.



In un ospedale militare a Tripoli. Fot. Alfonso Guazzi.

fuoco continuò ancora vivissimo, e il capitano fu ferito gravemente sulle 2, mentre andava verso il plotone di destra a chiedere cartucce per il plotone di sinistra che non ne aveva più. Rimase sul campo dalle due alle sei, ora in cui il combattimento cessò.

Così da altri ufficiali e soldati ebbi altre notizie del 23, del 26 ottobre, del 26 novembre, del 4 dicembre, di tante altre giornate oscure dell'oasi e del deserto, e tanti altri episodii ricostruii.

Sopratutto, nelle ore che passai a bordo della *Regina d'Italia*, nella cortese compagnia de' tre comandanti e di tutti gli altri medici della marina militare, io cercai l'animo de' nostri soldati. Li avevo visti quando erano sbarcati d'Italia, li avevo visti nelle trincee degli avamposti vivere e combattere, li avevo accompagnati in tutti i combattimenti; volevo vedere se finalmente fra tanti feriti che tornavano in patria, era possibile trovare l'uomo che avesse concepito e serbasse rancore contro qualcosa o qualcuno. Neppur uno trovai! Non un'ombra di rancore trovai, per quanto frugassi negli animi che s'abbandonavano cordiali e talvolta gioviali, su coverta e sotto coverta, letto per letto, dove ognuno stava con la sua ferita, e con questa tornavano in patria, con questa che era come una stigmate di santità. Osservai i volti, i lineamenti del nostro sangue, e li trovai tutti senz'ombra, sinceri come gli animi. Quanti avevano la faccia torva e poco parlavano, soffrivano il mal di mare, come il mio bell'artigliere di Dicomano! Abbiamo avuto per venti anni in Italia la tempesta dell'error socialista? Non traccia ne resta negli animi di tutta la generazione ventenne, purificata dalla guerra, o meglio, non mai tocca profondamente. Avevano combattuto come si combatteva nell'anno mille. Avevano combattuto innocenti e tornavano in patria, nella patria che li aveva mandati a combattere, innocenti. Innocenti e obbedienti. Ignoranti di ogni politica, obbedienti a fare il loro dovere che non sapevano. Possedevano intatte, perfette, le virtù necessarie nei giovani per le guerre da cui nasce la grandezza delle nazioni; innocenza, obbedienza.

Molti mi raccontarono le leggende eroiche de' loro superiori che s'erano già formate nei reggimenti e nelle compagnie. Un soldato, Giovanni Lagana di Cosenza, mi raccontò la leggenda eroica del capitano Pergolesi il quale, nella giornata del 23, aveva stesi a terra di sua mano quattro arabi con una pistola, mentre stava su un poggetto e di lì gridava a gran voce che gli si portassero munizioni. E un altro mi raccontò la leggenda eroica del colonnello Pastorelli il quale marciando su Ain-Zara *andava sempre avanti a tutti*. Nella voce di coloro che raccontano, si sente l'amore per i superiori morti, o feriti; quell'amore de' soldati per i loro capitani, per i loro tenenti, che durante tutta la guerra di Tripoli mi è apparso come il più bel fiore del nostro sangue generoso. Certo anche gli altri popoli l'hanno, ma non possono averlo sì vivo.

Un giovanetto mozzo, che non so per quale combinazione si trova tra i feriti di terra, certo Marino Marini di Pisa, mi raccontò questa leggenda eroica d'Umberto Cagni. Un giorno i marinai sbarcati videro uscire dalle trincee e prendere la via del deserto due arabi a cavallo i quali tornarono dopo cinque ore sopra un cavallo solo. I marinai stavano per sparare, quando quegli de' due arabi che stava davanti sulla groppa del cavallo, scoprendosi gridò: — Fermi! Sono il vostro comandante. — Poi raccontò che aveva fatto una ricognizione e aveva trovati i turchi i quali eran pochi e con poca artiglieria. Ma due ufficiali turchi eran venuti in sospetto e avevano sparato contro i due falsi arabi uccidendo uno dei cavalli. Cagni allora riparandosi dietro il cavallo morto aveva sparato a sua volta e aveva ucciso i due ufficiali turchi.

Io domandai a un bravo granatiere genovese che mi aveva raccontato un episodio dell'11 novembre a Sciara-Zauiet: — Sei contento d'essere stato alla guerra? — Sì — mi rispose — per poterlo raccontare. — E un altro ferito, sbarcato d'Italia degli ultimi: — Solo mi dispiace d'esserci rimasto subito. — E giacendo sul letto m'accennò la sua ferita. E un altro ferito a una gamba rispose sorridendo: — Tornerei volentieri alla guerra, ma se fossi sicuro che non mi rovinassero anche quest'altra. — Un bolognese, sergente nel 93.° fanteria, portava sul petto una bandierina tricolore donatagli dal padre che è impiegato in una gioielleria di Milano. Ferito al petto il 26 novembre, mentre avanzava dalle tombe de' Caramanli sul Forte Hamidiè, si scoperse, si tolse la bandierina e la tenne nel pugno. Visto dal maggiore medico e dal generale De Chaurand, fu lodato e il secondo gli strinse la mano.

A me pure la mostrò giacendo nel letto. Vidi altri soldati tirarsi fuori di tasca guardingamente piccoli involti e aprirli e mostrarmi la pallottola da cui erano stati feriti. Amavano quella pallottola come una reliquia e la portavano a casa ai cari parenti, agli amici ed alle amiche, come un piccolo trofeo della loro gloria.

Enrico Corradini.

## L'OASI DI TRIPOLI DOPO L'EPURAZIONE.

*(Fotografia dei nostro inviato speciale Aldo Molinari).*



Gli effetti dell'artiglieria sulle tombe dei Caramanli, verso Hamidiè.



La strada di Sciara-Sciat abbandonata dagli indigeni.

# CAPRICCI DEL CONTE OTTAVIO

## Le Bambole e la Verità.

Ho veduto ieri nella mostra d'un giocattolajo le bambole brutte, le bambole-ritratto, le bambole-verità che son di moda quest'anno. V'erano, in carta pesta, gesso e cera, bambini e ragazzi che piangono, che gridano, che ridono sguajati; bambini a fronte stretta e a gote gonfie; ragazzi coi capelli rasi sulla fronte bassa, il naso lungo e aguzzo, le orecchie piatte e larghe, il collo lungo quasi quanto quello di Pinocchio; ragazzette magroline e dispettose con un codino di capelli aridi come setole, ovvero intontite a bocca larga con un casco di capelli lanosi: tutti tutti i bambini e i ragazzi della vita reale che anche ai più pazienti piacciono solo quando piangono perchè così la madre o la balia o l'istitutrice li portano via. Uno aveva perfino due perle di lagrime stillanti dagli angoli degli occhi gonfii. E dopo averli guardati per mezz'ora ho finito a credere anch'io che il mondo muta per davvero.

Non m'avevano convinto nè il gridio dei filosofi che giurano d'aver ormai ristabilito su questa terrenissima terra i così detti valori ideali, nè le encicliche papali che affermano invece la decadenza pietosissima della virtù, nè la frequenza degli aeroplani che a tremila metri trovano un cielo anche più vuoto di quello che noi umili pedoni contempliamo di quaggiù. Ma le bambole brutte che son di moda quest'anno, sì, m'hanno convinto. In verità vi dico: il mondo muta.

Chi ricorda le bambole di una volta, cioè le bambole dell'anno scorso ch'eran le bambole di mille e di duemila e di tremil'anni fa? Erano tutte belle e beate, come divinità e come figurini di moda. Pei più anzi erano le ultime adorabili divinità che acconsentissero ad apparire fra noi uomini pratici. Erano belle come le Minerve e le Madonne, come il piccolo Ermes e il bambino Gesù: ora brune prospere e ridenti, ora bionde pallide e sentimentali, ora rose e ora gigli; e non avevano mai più di vent'anni ed eran tutte vestite come regine. Anche quelle d'un soldo fatte di cenci con due lucenti capocchie di spilli al posto degli occhi, eran coperte di colori sgargianti come colori di bandiere, e l'anima di stoppa gonfiava loro un petto d'amazzoni o di valchirie. I nostri bambini che nascono tutti religiosi, le adoravano e parlavano loro col trepido affetto di credenti genuflessi davanti a un'icone. Contro noi barbari e adulti, peggio contro gli altri uomini della loro altezza cioè della loro specie, essi le difendevano con urli e con pianti, pronti a soffrire e a morire per esse, vittime convulse sui gradini d'un altare, appunto perchè quelle bambole erano il simbolo della bellezza, della perfezione e dell'eterna immobilità. Anche in momenti d'ira, di crudeltà o d'ostile curiosità le squartavano e le sventravano proprio come fanno gli uomini con le loro divinità, perchè bestemmiarle è un modo brusco d'affermarne l'esistenza ed essere atei significa occuparsi molto di Dio: poi sui lacerti della bambola dilaniata, i piccoli iconoclasti piangevano disperati finchè i genitori non facevano loro dimenticare la breve ferocia offrendo un'altra bambola sana, in apparenza più rosea e più bella di quella distrutta.

Ho udito tanti anni fa narrare quest'aneddoto sulla Duse piccina. Figlia, come sapete, di attori che battevano i villaggi e le borgate più spesso delle metropoli, una volta in una piccola città di provincia era stata coi genitori ospitata in una casetta borghese, linda, riscaldata e ovattata, un paradiso per lei. E i padroni di casa tanto amarono in quei pochi giorni la piccola Duse che le donarono anche una bambola, una di quelle bambole belle che usavano allora. Ma una mattina la mamma le annunciò che bisognava uscir da quel paradiso, ricominciare a vagare pel mondo, alla mercè del caso e del pubblico che è più capriccioso del caso. La bambina pianse, si disperò, dovettero strapparla a forza dal salottino tepido e soffice dove aveva passato tante ore di delizia, e già forse di sogni. Finalmente ella si avviò seria ad un tratto e tranquilla, la bambola nascosta sotto il mantelluccio di lana. Quando fu in fondo alle scale scomparve. La ritrovarono su che richiudeva con cura la porta del salottino: «— Che hai fatto, Nora?». Ella rispose a testa bassa, eroica: «— Ho lasciato la mia bambola nel salotto perchè almeno lei sia felice». — Infatti nel mezzo del divano, le spalluccie di legno appoggiate a un cuscino di raso, la veste di seta ben tesa sulle ginocchia, gli occhi tondi e fissi tra le ciglia nere dipinte a raggera, fu ritrovata la bambola. Nè ci fu verso di convincere Nora a portarsi via con sè almeno quella gioia. Preferì di perderla purchè fosse felice.

*

Del resto per meglio convincere i nostri figli e un po' noi stessi di questa divinità della bambola bella, noi avevamo fissato proprio in giorni sacri alla religione il dono delle bambole ai nostri bambini: il Natale, l'Epifania, la Pasqua, il giorno del santo che aveva il loro nome. Mentre le nostre nonne e le nostre mamme andavano a messa, magari per Natale alle tre messe, e adoravano il loro Dio, noi bambini restavamo in estasi davanti alle bambole donateci la mattina e le adoravamo con una fede forse anche più intensa. C'erano, del resto, venute per vie soprannaturali, giù dalla cappa del camino per opera dell'angelo o della befana, o del vecchio Saint Nicholas, tutti personaggi sovrumani bianchi di penne o di peli più per la gran neve che per gli anni. E la cuoca brontolava perchè quella mattina bisognava tener spenti i fornelli, staccato dalla catena il pajolo, lontane le pignatte e le teglie per lasciar libera la discesa giù dalla cappa a quei semidii e ai loro doni luccicanti, e alle piccole fate dalle gote rosse e tonde come mele.

Pei bambini più ricchi, è vero, le vesti delle bambole cambiavano ogni anno perchè seguivano la moda. Più cambiavano quelle che rappresentavano signore e non bambine. In una mostra retrospettiva di giocattoli a Parigi ho veduto una volta bambole del primo Impero pettinate alla greca, vestite di raso lucido, la vita corta, i seni alti, le maniche corte a palloncino, e bambole del secondo Impero scollate tondo tondo, con la crinolina a festoni di blonda, e i boccoli dei capelli lucidi pendenti sulle orecchie, le *poupées aux Camélias*. Più strani ancora erano, chiamiamoli così, i loro scheletri di legno, tagliati non a somiglianza del corpo umano ma delle fogge che si dovevano sovrapporre: per le une, gambe smisurate e il taglio della vita all'altezza del petto; per le altre, vitine appuntite di vespa, inserite come un cuneo dentro fianchi gonfii come otri. Ma i volti su quei corpi difformi erano tutti di angeli e, sotto le varie pettinature, tutti ugualmente sereni, giovanili ed amabili. Non hanno fatto lo stesso i pittori dei varii tempi e delle varie razze con le madonne e con le belle sante? Come si può dire che una madonna di Cimabue tutt'ammantata di turchino rigida e schiva, sia la stessa divinità che la madonna dipinta dal Correggio in ginocchio davanti al Bambino, ridente e festosa, le mani aperte per giocar col suo pargolo più che per adorarlo? Son belle tutte e due, e proprio per essere più belle agli occhi dei loro fedeli mutevoli, anch'esse avevano mutato coi secoli tratti e fogge, indole e gesti. Ma sempre avevano rappresentato una bellezza ideale, quel che una donna dovrebbe essere e mai quel che è. E per questo erano sembrate divine ed erano state venerate con unanimità.

Adesso invece, dov'era in trono l'illusione, sopra una seggiola impagliata s'è seduta la realtà. È stato un cammino abbastanza lungo. Prima s'è affermato con solennità da molte dottoresse, madri per equivoco, che i ragazzi devono saper tutta la verità su tutto, dalla nascita alla morte, e magari un poco prima e un poco dopo; e che solo in questo modo sarebbero diventati tutti leali, probi ed energici. Veramente quelle donne ammaestrate hanno detto quella novità nei congressi e negli opuscoli di propaganda più spesso di quel che abbian osato farla a casa loro coi loro figlioli, perchè una donna può arrivare a non temere i mille occhi d'una folla d'ascoltatori, ma davanti ai due occhi sereni della sua figliola la parola per dir certe cose le viene più facilmente a mancare. Ma tant'è: il principio, in nome della sincerità sociale, senza badare che il sostantivo faceva a pugni con l'aggettivo, è stato affermato.

Ma ai bambini come inculcare questa necessità della verità nuda e rude, questo virile dispregio dell'illusione? Pensa e pensa: la soluzione l'han trovata, s'intende, i tedeschi, e hanno fabbricato le «bambole vere», le bambole che piangono, che urlano, che fan le boccacce. Alle bambole che si adoravano, hanno sostituito le bambole che vien voglia di prendere delicatamente a ceffoni. E il progresso dell'umanità è filosoficamente assicurato.

Badate: la bambola-caricatura era esistita sempre, così come accanto agli angeli e ai santi anche nelle rappresentazioni sacre del Medievo più religioso si vedevano i diavoli caudati, cornuti, barbuti, lanuti, irsuti, forcuti, zannuti, gozzuti. Servivano per legge di contrasto a far amare di più ansiosa passione gli angeli, i santi, le madonne estatiche, i bambini sorridenti. E negli ultimi anni erano partiti dall'Inghilterra, imitati per tutta l'Europa, quei fantocci di panno e di velluto, uomini e animali, resistenti ad ogni strazio e ad ogni lancio, tanto buffi che i grandi ne ridevano prima dei piccini. Ma accanto a loro, la bambola dal viso beato di cera o di porcellana era rimasta intatta e intangibile. Quelli erano i diavoli, le bambole erano la divinità; quelli erano il male, il brutto, il deforme, il ridicolo, e le bambole erano il bene, il bello, il perfetto, l'ideale: una vecchia divisione, falsa, se volete, ma netta, crudele ma utile all'illusione, alla felicità e alla morale. Una volta, verso il 1870, il figlio del celebre Jumeau che pel primo a Parigi aveva articolato sul tronco il collo delle bambole, aveva anche inventato il modo di far loro chiudere ed aprire gli occhi. Ma in che dolce modo! Le rosee palpebre scendevano sugli occhi di vetro lentamente appena adagiavate la bambola sulle vostre ginocchia, si chiudevano con un lungo abbandono che dava a noi ragazzetti un brivido quasi d'amore; e se, prova e riprova, il meccanismo si guastava e le palpebre tonde come petali di rosa non si riaprivano più, che pianti di disperazione, perchè quella era la morte, la morte del nostro primissimo amore! Che scandalo oggi per le dottoresse della verità che tengono in tutti i momenti gli occhi aperti e conservano anche gli occhiali....

Un misantropo, La Bruyère, ha detto che l'uomo nasce curioso, turbolento, indiscreto, mutabile, sudicio e mentitore. Senz'essere un misantropo, anche io credo che sia così, ma appunto per questo, alle bambole che sono quest'anno i ritratti di quei nativi difetti, preferisco le bambole belle e sagge e composte che riuniscono, cioè, doti e apparenze utilmente unite da secoli nei pregiudizii dell'umanità: la bellezza e la virtù, la virtù e la felicità. La bimba bizzosa, il bimbo dispettoso, il ragazzo ingordo esistono già nella vita; l'educazione che è una ragionata bugia, deve tendere a far dimenticare che esistono, ed a sostituire a loro qualcosa di meglio. Le due sole qualità buone che l'uomo porta con sè nascendo, sono la prontezza della fantasia e l'entusiasmo dell'ammirazione. Per esse un bambino fa d'una rosa tutt'un giardino fiorito, d'un mucchietto di sabbia una montagna, d'una granata un cavallo focoso, d'un giornale ripiegato a triangolo una feluca da ammiraglio. Anche la parola sola è per lui miracolosa. Oggi chiama turco un suo fratellino che odora di latte e lo picchia come fosse in Tripolitania, chiama mitragliatrice l'ombrello di suo padre e l'apre sicuro di fulminare tutt'una schiera, chiama bandiera il grembiule della cameriera e, se glielo riprendono, urla come ferito a morte. Bugie, tutte bugie, lo so. Ma di queste bugie che in letteratura si chiamano poesia, anche da grandi noi dobbiamo vivere; e se ci persuadiamo che la bandiera è solo un cencio di tre colori, sarebbe meglio che non vivessimo.

*

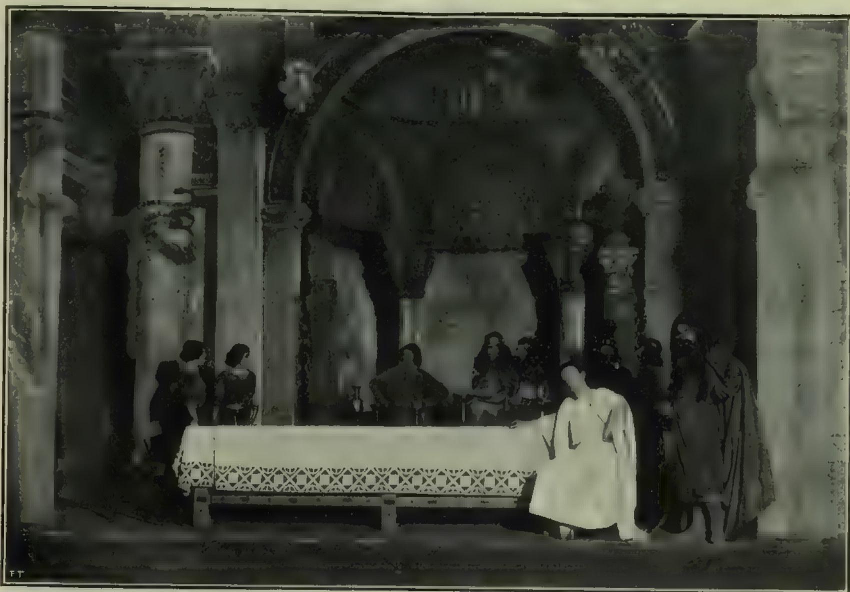
Ai fabbricanti delle nuove bambole «in prosa» questo importerà poco. Molte mamme alzeranno le spalle perchè vedranno i loro bambini contenti della novità, contenti di trovarsi un fratellino o un'amichetta da prendere impunemente a scapaccioni invece d'una bambola da adorare. Ma alle vecchie bambole belle, alle bambole «in poesia» noi bambini parlavamo a lungo come se ci rispondessero, confidavamo le nostre gioje e le nostre pene, le facevamo dormire con la testa sul nostro guanciale. Alle bambole nuove tutte simili alla realtà, che cosa diranno i piccini di oggi? Che si può dire a una bambola che piange eternamente? Passati i primi giorni, a vedere che essa ha la faccia delle persone vive le quali rispondono, e che pure essa non risponde, i piccini d'oggi le volteranno le spalle, seccati. E la prima bambola che fu per noi la nostra prima illusione, sarà la loro prima delusione. Il crepuscolo di tutti gli dèi.

Per fortuna le nuove bambole costano molto e le bambole dei poveri son rimaste quelle d'una volta: tonde e rosee, perfette e beate, ideali e divine. Cerchiamo di non rammodernare anche quelle....

IL CONTE OTTAVIO.

# SCENE DELLA "ROSMUNDA" DI SEM BENELLI.

(Fotografie Treves).



Atto III. — La Cena di Re Alboino a Verona.



Atto IV. — La pazzia di Elmichi.

La morte di Rosmunda.

# PIETÀ REGALE.



La Regina Elena con i principini si reca a visitare i feriti in guerra a Napoli. Fot. Abeniacar.

Nei giorni 19 e 20 dicembre il Re e la Regina coi principini, si sono recati da Roma a Caserta poi a Napoli a visitarvi i feriti arrivati dalla Tripolitania.

È presa dal vero, davanti all'ospedale militare di Napoli, questa fotografia dove i principini sono nell'automobile reale, salitivi dopo la pietosa visita.

## LA NOTTE AL CAMPO.





Veglia notturna agli avamposti.

*(Disegno di R. Paoletti, da schizzo del nostro inviato speciale).*

## L'INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA MASSAUA-ASMARA.



Alla stazione di Asmara all'arrivo del treno inaugurale. Fot. A. Comini.

Il 5 dicembre in Asmara fu celebrata con grande solennità la festa di inaugurazione per il completamento del tronco ferroviario Massaua-Asmara e con questo avvenimento comincia ad avere un principio di pratica attuazione il sogno di coloro che vorrebbero la Colonia Eritrea dotata di una vasta rete ferroviaria per vederla prosperare nei commerci e rendersi utile alla madre patria.

Alle ore 16,30 di quel giorno nella stazione di Asmara parata a festa e gremita di tutta la popolazione europea festante, mentre intorno si accalcava la folla indigena, entrava il treno inaugurale ornato di bandiere e drappi tricolori, nel quale si trovavano il ff. di Governatore, colonnello Rubiolo, e tutte le autorità civili e militari che con lui avevano preso posto nel treno a Nefasit, ultimo limite al quale finora saliva la ferrovia da Massaua.

Nella sala d'ingresso il colonnello Rubiolo pronunziò il discorso inaugurale rivolgendo un ringraziamento alle numerose signore presenti, ricordando le due imprese, da lungo tempo esplicanti la loro attività in colonia, le quali avevano eseguito la costruzione dell'ultimo tratto Ghinda-Asmara, inviando il saluto della partenza all'ing. comm. Schupfer, capo dell'ufficio speciale delle costruzioni ferroviarie, che, terminato il suo compito, ritorna in Italia, e rivolse infine il pensiero all'antico Governatore on. Martini, che con tanto amore studiò e cercò di portare a pratica attuazione il problema ferroviario per l'Eritrea ed all'attuale Governatore S. E. Salvago Raggi che, conscio pur esso della necessità di ferrovie per il benessere della colonia, tanta alacrità a tale scopo rivolge.

Il tronco ferroviario Massaua-Asmara è stato costruito in quattro momenti.

Il primo tratto Massaua-Sahati di chilometri 27 fu costruito ad opera dell'ing. Olivieri dall'autunno 1887 al marzo 1888 in occasione della spedizione San Marzano. Da quell'epoca fino al 1899 vi fu una sosta. In quell'anno venne appaltato alla impresa Paganelli di Pistoia il tratto Sahati-Monti-Digdigta della lunghezza di chilometri 8 che venne portato a compimento nel settembre 1901.

Dall'aprile 1902 al settembre 1904 venne costruito dall'impresa Grigolatti e Rosazza il tratto Digdigta-Ghinda. Finalmente le ditte cav. Remigio Gandolfi e cav. Giuseppe Vaudetto, da tempo stabilite in colonia, si assunsero l'impresa la prima del tratto Ghinda-Arbaroba e la seconda di quello Arbaroba-Asmara ed il lavoro venne portato a compimento ai primi di dicembre di quest'anno in modo che il 5 avveniva la solenne inaugurazione della ferrovia ed il 6 la linea veniva aperta ai pubblici traffici. Il costo totale della linea è stato di circa L. 16 900 000 compreso il lavoro di rifacimento del primo tronco Massaua-Sahati che, essendo stato costruito affrettatamente, per scopo militare, dovette subire radicali modificazioni perchè, pur essendo atto al fine cui era stato in origine destinato, si era tuttavia sacrificata alla celerità del lavoro la sicurezza del piano stradale.



La ferrovia, con uno sviluppo di chilometri 117 882, sale dal livello del mare ad una altitudine di metri 2394. Vi sono 29 gallerie, 52 opere d'arte maggiori e 492 opere d'arte minori. La pendenza massima nel tronco Massaua-Ghinda è del 29,95 e nel tronco Ghinda-Asmara è, salvo tre o quattro cortissimi tratti, costantemente del 35 ‰.

Oltre alle stazioni capolinea di Asmara e Massaua si contano undici frà stazioni, fermate ed incroci intermedi.

La ferrovia è in tutta la sua lunghezza una meravigliosa opera d'arte; nel tratto Nefasit-Asmara è poi di un ardimento senza pari. I lavori nel tratto Mai Atal-Asmara furono diretti dall'ing. Schupfer che è anche autore del progetto Ghinda-Asmara. Alla tenacia dei suoi propositi ed alla elevatezza del suo ingegno si deve se si è concepita e costruita una ferrovia che forse è tra le più ardite e belle che vi siano in tutte le colonie e che molti stranieri, i quali hanno visitato la colonia, ci invidiano. Nè vanno qui dimenticate le imprese che portarono il valido contributo di lavoro per una colossale opera le cui difficoltà appaiono all'occhio di chi percorre la linea e delle quali non si può avere che una pallida idea nell'osservare le fotografie qui riprodotte.

L'arrivo della ferrovia all'Asmara è il mantenimento di una promessa e nello stesso tempo una promessa per l'avvenire. Numerose squadre di lavoratori già attendono alla costruzione del tronco che, giungendo a Cheren, condurrà il treno verso quelle che sono le regioni dalle quali si attende il maggior incremento economico della colonia.

Se grandi sono già i vantaggi che derivano al commercio dall'arrivo della ferrovia sull'altipiano, gli stessi diverranno enormi quando essa si spingerà verso Cheren dove potrà agevolare il trasporto del cotone e prodotti tropicali che crescono rigogliosi ed abbondano nelle finitime regioni del Barca.

Ma occorre non accontentarsi di ciò che è stato fatto e guardare all'avvenire. Bisogna pensare che l'allungamento della sua rete stradale ferroviaria è condizione essenziale di benessere e prosperità per la Colonia Eritrea.

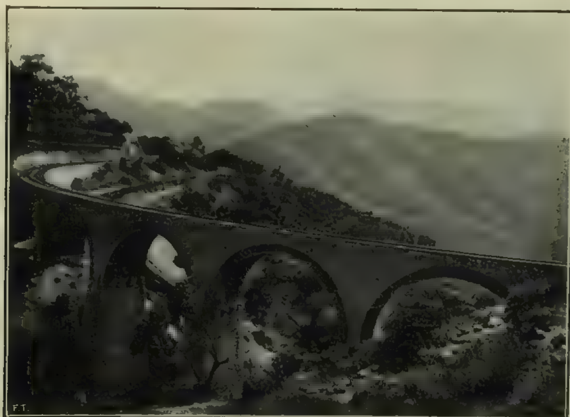
Ed è quindi da augurarsi che non sia lontano il tempo in cui la ferrovia oltrepassando Cheren, traversi le feraci regioni del Barca, del Gasc e del Setit e si spinga a cercare nuovi traffici nelle terre d'oltre confine.

# LA FERROVIA MASSAUA-ASMARA.

(Fot. A. Comini).



Grande muraglione di sostegno alla 18.ª galleria.



Primo viadotto tra Ambechalla e Nefasit.



Viadotto dell'Arbaroba, versante Asmara.



L'armatura di un arcone.

CORRIERE.

# la rivista dell'anno




Va a precipitare anch'egli, oggi, «dei secoli sul monte» questo anno 1911. È degli anni come degl'individui — pieni del proprio io in vita, poi arriva l'ultima ora, e tutto svanisce. Ben poco e, spesso anche, nulla resta del nome loro. Pochi si salvano da questa rovina inesorabile nell'«infinita vanità del tutto» — e quei pochi sono gli anni storici. All'Italia, risalendo al 1859, bastano a contarli le dita delle due mani — 1859, 60, 61, 62, 66, 67, 70, 85, 96; ora si è aggiunto alla serie degli anni storici il 1911 — l'anno di Tripoli. Non voleva essere, agli esordi, che un anno commemorativo; è diventato sulla fine un anno fattivo e memorabile.

Nella vicenda degli anni è da notarsi anche questo, che, se un fatto storico — come la nostra conquista odierna della Tripolitania — si accampa in mezzo alle vicende annuali, tutti gli altri avvenimenti che, nel succedersi del «giorno per giorno» parvero notabili, sembrano perdere ogni loro significazione.

*

La lunga, ostinata, dolorosa rivoluzione d'Albania, era in pieno ardore al cominciare dell'anno, ed al suo finire non si può dire che sia del tutto spenta. Macedonia, Anatolia ardevano allora ed ardono ancora oggi; e tutt'intorno stavano sulle vedette allora e vi stanno oggi la Bulgaria, la Serbia, il Montenegro, la Rumania stessa ed anche l'Austria. La Questione d'Oriente è sempre, d'anno in anno, più pericolosa in quel labirinto di aspre montagne che formano la Penisola Balcanica. Le cannonate italiane su Prevesa, dello scorso ottobre, parve dovessero far divampare il grande incendio; ma la diplomazia anche questa volta, fra gravi contrasti non ancora rivelati, riuscì ad assopirlo.

Non meno della Penisola Balcanica fu ed è in ansie Creta. Quale miglior momento delle attuali angustie della Turchia per unirla alla Grecia?... Ma le Potenze protettrici — ben curiosa protezione!... — non hanno voluto dare nel 1911 alla gloriosa isola nemmeno un Alto Commissario, ed ora che, nelle inquietudini rivoluzionarie rinnovatesi in questi giorni, essa ha nominati una sessantina di deputati perchè vadano a ripetere le sue grida di dolore nel Parlamento di Atene, le Alte Potenze protettrici hanno arrestati i deputati nel momento che si imbarcavano a La Canea per il Pireo, e li tengono prigionieri sulle navi straniere.... a titolo di protezione!...

La giovane Repubblica portoghese ha avuta nel 1911 la sua costituzione definitiva ed il suo primo presidente costituzionale — De Arriaga — ma da quando in qua la costituzione in Portogallo rappresenta un vero assetto definitivo?... Il Portogallo, fra le montagne di confine, come nel brulichìo delle città più popolose, cova la cospirazione monarchica, divisa e suddivisa anch'essa, in Manuelisti, Miguelisti, assolutisti, costituzionalisti; mentre il partito repubblicano dominante si consuma in crisi ministeriali suscitate dalle gelosie dei molti capi e dagli appetiti dei gruppi che li circondano, mentre continuano le rivolte militari.

La grandiosa e pacifica rivoluzione costituzionale l'ha veduta nel 1911 l'Inghilterra: pareva dovesse accadere un finimondo — mentre al complicato problema parlamentare sovrapponevansi enormi scioperi ferroviari e minerari, composti da pronti e saggi arbitramenti governativi — e tutto, invece, è andato tranquillamente, superate le grandi feste per l'incoronazione di re Giorgio. — Asquith, Lloyd George, Winston-Churchill, hanno veduto la vecchia Camera dei Lordi acconciarsi alla decapitazione del suo storico diritto di *veto;* i deputati del Regno Unito hanno ottenuta, senza nessuno sforzo, l'indennità parlamentare, che appena un anno fa suonava eresia; il bilancio socialistoide di Lloyd George è stato adottato pienamente; le pensioni operaie sono diventate legge dello Stato; e la grande sessione si è chiusa ora, mentre Lloyd George e Winston-Churchill pronunziavano discorsi apologetici per il voto politico a tutte indistintamente le donne; e la potenza britannica trionfava nella nuova, nascente capitale indiana di Delhi, re Giorgio e la regina Maria cingendo ivi la corona dell'impero indiano che riunisce 317 milioni di sudditi!...

Ma anche la potenza britannica ha avuto ore di cupa inquietudine nell'anno che oggi muore. La supremazia incontrastata sui mari in confronto della Germania, parve per un momento compromessa all'annunzio improvviso che una nave tedesca da guerra, con nome feroce — la *Panther* — si era piantata nel porto marocchino di Agadir lanciando una specie di *quos ego!* alla Gran Brettagna ed alla Francia insieme, a due delle grandi potenze della triplice *entente.* L'«incubo di Agadir» pesò quasi quattro mesi sulla Francia e sull'Inghilterra. Il trattato marocchino di Algesiras, volere o non volere, era stato lacerato bruscamente dalla Francia, le cui truppe erano entrate, nella mai fino allora violata da truppe europee, capitale marocchina di Fez!... La Germania non volle rassegnarsi a vedere compiersi senza protesta nel 1911 nel Marocco, ciò che l'Italia aveva veduto compiersi con rassegnazione nel 1881 a Tunisi. La lunga conversazione fra i due governi ha condotto a questo risultato stupefacente: la Germania consente alla Francia ogni potere sul non suo Marocco, e la Francia cede in compenso qualche porzione del suo Congo. Una porzione piccola, in confronto a quella che gli avidi tedeschi pretendevano; perciò il trattato del 4 novembre, ha avuto in Germania i sarcasmi dei conservatori, i motteggi del *Kronprinz*, i voti dei progressisti e dei socialisti; e, appena ora ha avuto in Francia il suffragio di una maggioranza di 400 voti, commossa e fremente attorno alle lacrime patriottiche del ministro Lebrun — solo alsaziano costretto dalla posizione a votare un accordo, che per la Francia significa patriotticamente, rassegnazione, non persuasione; ma oggi il grande impero africano francese, da Tunisi a Fez, è un fatto compiuto.

L'adattamento francese, manifestatosi in mezzo a grande commozione melodrammatica, deve avere migliorato agli occhi dei nazionalisti tedeschi il significato del trattato, dalle cui stipulazioni l'Inghilterra fu tenuta fuori. Qui la ragione del lungo cruccio britannico, espresso nel grande discorso di sir Edward Gray. L'Inghilterra ha dichiarato di non volere di fronte alla Germania che una «politica di uguaglianza». Kiderlen Waechter ha risposto di non volere assolutamente altro, anch'egli; ma non possono mancare le cause di dissenso fra due colossi intenti a cercare assiduamente, ciascuno per sè, la assoluta immutabilità del punto d'uguaglianza, di cui ciascuno di essi è geloso.

La gelosia non è solamente dei grandi. La Spagna, che non figura nel novero delle grandi Potenze d'Europa, non è per ciò meno gelosa per la presa di possesso della Francia nel Marocco. Il 1911 è stato anche per la Spagna, un anno prevalentemente «africano». Le turbolenze interne, l'attrito permanente col Vaticano, sono passati in seconda linea di fronte alla questione Marocchina. Una convenzione segreta, franco-spagnuola da una parte, anglo-francese dall'altra, risalente al 1904, nell'ipotesi dell'allargarsi della Francia nel Marocco, garantisce alla Spagna, sulle coste marocchine, diritti e possessi, che la Francia pare non abbia avuti perfettamente presenti durante le trattative attuali con la Germania. La fierezza spagnuola ha ripetuto il duro gesto germanico, e la nave da guerra *Cataluña* è corsa rapida nelle disputate acque marocchine ad affermare che il diritto spagnuolo è imprescrittibile. Da qui una nuova conversazione diplomatica, non a due — questa volta — ma a tre, fra Spagna, Francia ed Inghilterra — per risolvere questo nuovo aspetto del problema marocchino, dal quale ora la Germania dichiaratamente si astiene.

Il 1911 se non è stato, come taluni parvero credere, l'anno delle grandi liquidazioni, è stato l'anno dei gravi contrasti, non per l'Africa soltanto.

È aperto in Asia il conflitto fra la Russia e la Persia — un'altra ammalata insanabile. La curano due medici europei, l'Inghilterra e la Russia: ma delle sue sorti si è anche occupata la Germania, col noto accordo russo-tedesco di Potsdam; e vuole occuparsene la Turchia, avanzandosi con armi sulla frontiera del Kurdistan, quasi che il 1911 non le gravi abbastanza sulle braccia con la ribellione in Macedonia e nello Yemen e la guerra in Tripolitania e Cirenaica. C'è sempre nel mondo qualcheduno più infelice di noi. La Persia è probabilmente più infelice della Turchia. Il suo tesoro pubblico essa lo ha affidato alle cure di un nord-americano, Morgan Shuster, il cui sistema affatto *yankee* non eccelle per riguardi alla Russia e all'Inghilterra. Sir Edward Gray, nel Parlamento inglese, ha chiamato Morgan Shuster un «uomo bene intenzionato», ma si è affrettato a soggiungere: «però dovrà andarsene!...» La Persia è malata, ma i suoi medici esclusivi vogliono essere la Russia e l'Inghilterra. I medici, d'ordinario, non hanno che un compito: seppellire i loro clienti. Trattandosi di potenze, seppellire si muta graziosamente in un altro verbo: mangiare!... La Persia, nel 1911, si è avvicinata notevolmente a questa cura finale!...

Ma in Asia, il maggiore spettacolo, in quest'anno, lo ha dato la Cina, invasa e messa sossopra dal riformismo rivoluzionario. Il 1911 è per essa un anno veramente storico — l'anno dell'abolizione della supremazia dei Manciù, l'anno dell'abolizione totale del codino, l'anno dell'abolizione della monarchia assoluta, e, pare, l'anno della proclamazione della Repubblica!... Ma pel momento, mentre scrivo, è ancora una specie di caos — Yuan-Shi-Kai, il dittatore, sta, quasi ultimo puntello della monarchia costituzionalizzata, a Peckino; i rappresentanti delle grandi provincie sollevate sono riuniti a discutere a Sciang-Hai, incubandovi la Repubblica, che alcuni vorrebbero forse conciliare con la permanenza simbolica dell'imperatore; ma dalla Manciuria spunta minaccioso il Giappone, e dal mare spunta minacciosa l'Inghilterra, fra loro alleati, ad ammonire che, continui l'impero, o sorga la Repubblica, il *caos* cinese attuale non può continuare. Ecco un'incognita, la cui risoluzione passa in eredità al 1912.

Anche la Russia, dalle coste di Vladivostock, mira alla Cina, ma non così avidamente come



LA MODA NEL 1911. Fot. E. Tressa.

alla Persia. Anche i guai della Turchia l'hanno commossa fino a pensare di chiederle la libertà di passaggio nei Dardanelli: ma le sue difficoltà interne sono sempre acute; l'assassinio barbaro di Stolypin, dell'uomo che ne risollevò non poco la vita, ne è una prova; e grava ancora su di essa il peso della guerra disgraziata combattuta contro il paese del Sole nascente.

Il Giappone non è senza i suoi guai anch'esso; esordì nell'anno morente impiccando dodici anarchici più o meno intellettuali — noi abbiamo chiuso l'anno impiccando sedici traditori a Tripoli. Le condizioni interne del Giappone non sono facili nè liete; la sua situazione economica risente ancora il peso degli allori della guerra vittoriosa costata tanto sangue e tanto danaro; il possesso della Corea è faticoso, e cupamente insidiato dagli indigeni; le tentazioni che gli vengono dalla Manciuria sono sempre molto forti; ma quel piccolo popolo di facitori di storia, attende e sta.

Il Messico, nell'ora della sua maggior crisi, quando i nord-americani, dal confine del Texas parevano allungare avidi gli sguardi ed i fucili — il Messico di Porfirio Diaz guardò con qualche speranza al Giappone. Ma la grande Repubblica delle Stelle vide pronta il pericolo; il presidente Taft — l'uomo della corpulenta beatitudine e della fede pacifista, lieto dei trattati d'arbitrato con l'Inghilterra e con la Francia — allacciò subito con amichevoli messaggi Porfirio Diaz cadente e l'imperatore nipponico sorridente; Porfirio Diaz piegò l'antico orgoglio davanti alle giovani forze rivoluzionarie di Madero, suo successore fortunato; e dileguarono le nubi sul cielo nord-americano, sovrastanti alla incessante tormenta dei *trusts* e dei miliardi, mentre l'apertura del grande canale di Panama si avvicina.

Le Repubbliche dell'America Centrale sono state nel 1911 come sono state tanti anni; piccole rivoluzioni; presidenti e vice-presidenti in lotta; innumerevoli generali in conflitto; rancori ed odii tenaci fra Chilì e Perù, fra San Salvador e Nicaragua; l'incessante tramestio fra piccoli proprietari confinanti, onoranti alla meglio con classiche discordie il nome di Repubblica.

Non meno inquiete, in fondo al continente Sud-Americano, le altre repubbliche latine. Inquietissima con noi italiani la Repubblica Argentina — che tante ragioni avrebbe per esserci sempre amica ed alleata. Ma il 1911 si chiude nel momento in cui il presidente Saenz Peña cancella il decreto sulle quarantene contro le provenienze dall'Italia — e cancella il suo anche l'Uruguay — onde un soffio di pace viene all'Italia da quei lidi lontani dove l'opera e la fede di tanti italiani industriosi feconda il terreno per la concordia fra le due patrie latine.

*

La storia di un anno non è fatta solamente di avvenimenti politici. La fisonomia di un anno è policroma, multiforme, svariatamente faccettata; e l'anno 1911 rimarrà anche ricordato come l'anno dal caldo infuocato, quasi inestinguibile. Fu per noi l'anno delle commemorazioni e l'anno delle grandiose esposizioni — a Torino, a Roma, a Firenze; e fu anche l'anno delle grandi gare aviatorie da Parigi a Roma e da Parigi a Londra. Ma l'aviazione ebbe anche un episodio tragicissimo ed unico, in Francia, dove il disastro sul campo di Issy-les-Moulineaux, segnò la morte del ministro per la guerra, Bertò, e determinò una crisi ministeriale, che, senza le eliche crudelmente falciatrici, sarebbe avvenuta per tutt'altre vicende. Nè le vittime dell'aviazione è più possibile noverarle. I progressi della nuova allargantesi locomozione aerea, hanno reso leggione gli aviatori in tutte le contrade; ed è toccato all'Italia fare, nel 1911, primissima nel mondo, con pieno successo, l'esperimento degli aviatori combattenti. Esperimento più caratteristico per questo, che gli ufficiali-aviatori italiani non eransi preparata una nomea popolare con pompose esperienze in forma di spettacolo: il loro presentarsi nella guerra d'Africa è stato come una rivelazione, e si sono segnalati per audacia e prudenza insieme, per saldo coraggio e meritata fortuna.

Abbiamo vinto negli spazii aerei una vittoria quasi inattesa; ed abbiamo riaffermato sulle grandi scene teatrali il primato italiano. *Il mistero di San Sebastiano* del poeta della bellezza è stato un avvenimento che ha appassionato tutto il mondo intellettuale. Giacomo Puccini ha portata in giro trionfalmente pei teatri dei due mondi la sua *Fanciulla del West;* Pietro Mascagni ha rivaleggiato vittorioso con *Isabeau;* un nuovo maestro, Zandonai, si è affermato con la sua *Conchita.*

Siamo ancora l'Italia dei canti, dei suoni, dei carmi, dei marmi; il concorso internazionale per il monumento all'Unione telegrafica mondiale in Berna, è stato vinto da un italiano, il Romagnoli; altri italiani, Romanelli, Origo e Boni, hanno riportato i primi premii al Concorso internazionale per il monumento allo czar Alessandro II in Pietroburgo.... Ma tutto il mondo, buono o malgrado, ci dice in coro, guardando alla Tripolitania e alla Cirenaica, che siamo anche paese di armi. E nessun paese in guerra, almeno nell'età moderna, ha dato lo spettacolo offerto in quest'anno dall'Italia: vittoriose battaglie, cantate volta a volta nelle epiche odi del poeta più altamente rappresentativo!...

L'Italia, piaccia o no, è cresciuta nel 1911, di prestigio, d'importanza politica e militare. Primissima a dircelo è l'Austria, dai cui confini l'Italia è osservata con assidua attenzione e con viva disparità di sentimenti. È un poco quel che succede da noi verso l'Austria: taluni la veggono come era ancora nel '59, nel '66, l'Austria dei conservatori, del diffidente ed ostile generale Conrad; altri la veggono premurosa di esserci leale ed amica, l'Austria del vecchio imperatore, di Aherenthal, di Kuen-Hedervary, di Appony, di Andrassy.

Madama di Thébes, la pitonessa parigina che nelle sue predizioni per il 1912 preannunzia flagelli per quasi tutto l'universo, non predice fortune che per l'Austria e per l'Italia. Così sia!...

La fede di meritarcele l'andiamo acquistando coi fatti, ed è vecchio il detto che la fortuna segue i volenti!... L'anno delle commemorazioni patriottiche e dell'ardita impresa coloniale finisce; e nello sguardo che gettiamo ai giorni trascorsi vediamo delinearsi i profili di note figure scomparse: Antonio Fogazzaro, Cesare Betteloni, Paolo Lioy, Giuseppe Missori, Giorgina Saffi; fra gli stranieri, sir Carlo Dilke, il ministro francese Bertò, e il primo ministro russo Stolypin, più sopra ricordati; fra gli artisti lo scultore Begas e i pittori Israels e Ziem, ed altri ancora, che hanno segnato con la volontà, con l'altezza del pensiero e dell'opera il solco nel tempo che fu, e la traccia per il tempo che verrà.

Ed ora, avanti, su per l'erta, del nuovo anno che sorge. Avanti, con energia, con la gioia nel cuore, la gioia che viene dal desiderio e dalla fede nel bene. Si sale sugli anni come si sale sui monti; e salendo man mano la visione delle cose piccole, fosche, noiose, sgradevoli si perde. Non si scorgono che le sommità illuminate, le vette anelate, meta alla forza e all'ardire. Avanti!... L'anno che cominciò con l'apparizione fugace delle donne in calzoni, e vide compiuto per opera di forti braccia italiane il difficile traforo del Loetchberg, cede il turno al 1912 che vedrà.... Cosa vedrà l'anno novello!... Possa vedere ciò che di più sereno, di più nobile, ciascuno di voi, lettrici e lettori, sogna e desidera. E sopratutto la sollecita vittoria finale dei cari fratelli valorosi che combattono lontano, e con essa il benessere e le fortune più alte della Patria amatissima!...

28 dicembre. *Spectator.*

# IL NATALE NELLA CAMPAGNA ROMANA.



La processione di Natale.

Dai monti Lepini, che sono i monti popolati dal fiero, antichissimo popolo dei Volsci, scendono a Roma verso il 20 dicembre i tenaci aborigeni, i piedi calzati dalle immutabili «cioce» e vanno di via in via, celebrando coi primordiali strumenti della musica loro — la piva, il piffero e la zampogna — le novene di Natale.

Essi recano così nel cuore dell'Urbe fastosa — costrutta e ricostrutta dalle braccia dei popoli nei sogni dei Cesari — il segno e la presenza della Campagna: della Campagna Romana dalle infinite solitudini, rimasta tuttora — per strana virtù di contrasti — quasi preistorica.

Che cos'è questa Campagna fuori che solitudine, infatti?

Una solitudine, interrotta solo dai vari casali delle «domus cultae» — fattorie fondate dai Papi nell'alto Medio Evo, e dove, agli scarsissimi contadini della tenuta — oltre i campi deserti adombrati solo dal volo delle cornacchie e dal colpo lento dell'ala dello sparviero — la deserta strada consolare ben appare quale simbolo di via guidatrice alle delizie del mondo, della Città — posta al di là delle staccionate e delle spallette delle scabre alture, di là di tutta la piana rossigna, al termine di tutte le vie — gigante con le sue basiliche sacre vaste come campi e preziose come gioielli, visitate con stupore di ammirazione sbigottita....

Vegliano così, nell'estensione di un territorio ignorato, nella interminata solitudine — ove per miglia e miglia a vista d'occhio, per orizzonti dopo orizzonti, non è nè un casolare, nè una dispensa, nè un fontanile, nè un viso umano — quasi fortezze lungo vasta frontiera, i casali delle remote «domus cultae» e delle castella medioevali e dei casali seicenteschi.

Vegliano così i lunghi mesi, sotto i segni degli astri, alla caldura ferma e violenta del solleone, alle raffiche di tramontana, di orione e dell'orsa invernale, nella prateria ora rossigna, ora verde giallastra, distanti decine di miglia l'uno dall'altro, nella solitudine senza nome — i casali ignorati. Sul territorio di desolazione — da Civitavecchia a Terracina, dalla zona dei lidi deserti, sepolcro di scafi, alle altùre della schiena apennina — sta la pianura immensa, culla e tomba di genti ignorate, con le sue paludi, con le sue macchie, col seguirsi delle sue radure interminate; sta anch'essa come un immenso mare morto. Su questo gran mare di silenzio il casale è un'isola, un breve porto, ove l'uomo impara ad amare l'unione degli uomini e ha visibile prova della necessità del loro consorzio, della loro solidarietà contro l'eterna impassibilità della Natura.

In queste solitarie fattorie — solitarie non meno di quelle del più remoto far-west americano — è commovente la celebrazione della messa di Natale.

È questa una delle cerimonie più caratteristiche dell'Agro. In mancanza di chiesette e cappelle in troppa zona della solitudine immensa, è un rozzo carro-altare con un prete e un chierico che traversa le lunghe miglia del silenzio della «terra latina» per portare la messa in due o tre tenute fra le meno lontane....

Giunto il mistico carro al campo, vengono staccati i cavalli, i buoi e, aperti due sportelli, un bianco altare primitivo accoglie il rituale del sacerdote che celebra in rasa campagna alla folla dei villani genuflessi.

Talvolta nella vicinanza di fattorie maggiori, il sacerdote officia sotto un baldacchino al cospetto della varia turba che ha seguito le insegne religiose innanzi alla immensa radura, sulla prateria percorsa dai soffi possenti del libero vento....

Indimenticabile Natale agreste, per cui nella stalla non mancano invero nè il bue, nè l'asino a dar all'umile ma fervida celebrazione immagine di realtà sempre viva, fuori del tempo.

Esistono anche nella Campagna alcune minime Chiese: alcune povere chiesette, alcune disadorne cappelle, ornate solo talvolta da qualche mazzo di fiori di campo, stanno disseminate qua e là per l'immenso: oasi anch'esse — come le «domus cultae» per i vivi e i cimiteri per i morti — oasi per la preghiera, nel gran mare di solitudine.

E qualche pastore, qualche nomade s'inginocchia così, contro i loro chiusi recinti, sui gradini; la fronte appoggiata all'inferriata.

Alcune di queste misere chiese sono illustri: così quella di Boccea, sull'Aurelia — «ad nymphas Catabassi» presso, cioè, le acque che sgorgano da una breve altura: l'umile chiesetta sperduta nell'Agro ebbe per secoli



Messa di Natale nell'Agro Romano: Il prete officia in aperta campagna.

le spoglie dei martiri insigni della persecuzione di Claudio il Gotico.

Dopo le persecuzioni dell'Impero ai primi Cristiani (onde le loro chiese, le « catacombe » si spinsero sotterranee molto avanti nella Campagna) il Cristianesimo trionfante chiamò alla luce anche i sepolcri delle catacombe (le quali non avevano, del resto, avuto alcun carattere misterioso; poichè i cristiani si erano, di fronte allo Stato, giuridicamente costituiti in « collegi funeratizî » allo scopo appunto di seppellire i loro estinti secondo i propri riti; onde quale culto funebre — solo però come tale — il Cristianesimo era tollerato come gli altri culti) e consentì l'erezione delle prime cappelle suburbicarie, che dovevano funzionare da primitive chiese nell'Agro.

Porto e Ostia ebbero primamente di codeste piccole chiese rurali presso le quali si cominciò a seppellire i morti, nella pace dei luoghi santificati dalla preghiera.

Poi, accanto a questi, sorsero i piccoli cimiteri dei primi cenobî: l'antichissima badia di Sant'Andrea in Flumine, quella di Subiaco nelle gole dell'Aniene, quella di Trisulti e quella di Fossanuova, che ai piedi dei monti Lepini, sulla soglia della palude Pontina, appare isolata, come perduta, alla base di una collina in un breve anfiteatro di poggi soffusi di ulivi, oscura su uno spiazzo circondata da una cintura di pini ad ombrello.

Era forse dolce dormire l'ultimo sonno all'ombra di quei rifugi: nel medio evo, centro mistico della natura era la chiesa.

Ma, poi che le scorrerie barbariche devastarono anche le chiese solitarie e le tombe dei martiri venerati, per lungo tempo — sino ad oggi, ed oggi ancora — i cimiteri, lontani sovente da ogni abitazione, rimasero isolati così come ora il viandante solitario li trova, sperduti nella immensità dell'Agro.

Piccoli cimiteri della Campagna, cinti di un muro necessario perchè i lupi e i cinghiali non scavino le povere tombe; piccoli cimiteri ove le punte dei cipressi luminosi, a dominio dell'arsa piana, paiono guglie di invisibili chiese!

Così, nella solitudine dell'Agro, non solo la messa di Natale, ma ogni festa religiosa si celebra con schiettezza di rito forse irreperibile in ogni altro luogo del mondo.

L'agricoltore della « domus culta » e il pastore hanno fervidissimo il culto dei santi. Ma, se la Vergine inviolata si adora nelle identiche edicole antiche del dio Termine e dei lari campestri, se San Silvestro ha sulle cime dei monti nevosi il medesimo compito del dio Silvano, se la processione delle Rogazioni per la benedizione dei campi non è che la ininterrotta continuazione della gran cerimonia degli Arvali, se il Santo Ippolito non fu che il continuatore, anche nel nome, dei Castori domatori di cavalli, e persino San Cesario null'altro che il sostituto, nel culto, dei divi Cesari — se le divinità antiche, adorate e temute, hanno mutato solo ed unicamente il loro nome: quale è il culto dell'uomo della Campagna se non l'antichissimo, immutato, per le oscure e perenni forze della Natura, che giova placare a ogni modo perchè troppo fiero è il loro dominio sulla terra, desolata ovunque intorno sino agli estremi suoi morti orizzonti?...

Così, ogni religione non è in fondo, specie per le menti più indotte e i cuori più semplici, che il timore dell'arcano, dell'eterno Ignoto.

Ma chi ha assistito, sia pure solo una volta, alla messa di Natale nell'Agro Romano: celebrata all'aria libera, e talora tepida, dall'alto di un carro — visibile tanto di lontano nella solitudine immensa e silenziosa — non potrà mai in vita sua dimenticare il momento di tale celebrazione, sovrana in sua umiltà, e nella quale pare che non solo l'uomo, ma la natura stessa, la natura tutta, alzi dal più rozzo degli altari, la più alta delle preghiere al Dio onnipotente.

Arnaldo Cervesato.



Interno di un casolare nell'Agro Romano.



† Il senatore conte CARLO MUNICCHI.

Compiva ora gli ottanta anni il conte senatore *Carlo Municchi*, morto nella nativa Firenze la mattina del 24 dicembre. Fu prima avvocato, poi impiegato al ministero di grazia e giustizia, poi magistrato nelle regie procure, e salì in grado ed in fama, per la sua dottrina, la sua grande arte oratoria, per il fervore che metteva nel difendere la legge. Il processo che gli creò il piedestallo fu quello contro Giuseppe Luciani, per l'assassinio di Raffaele Sonzogno, alle Assise di Roma, trentacinque anni sono: fu un accusatore formidabile, e parlò per sei ore, ottenendo la condanna del Luciani in un ambiente dove ottenere ciò poteva anche riuscire pericoloso, avendo il Luciani accaniti fautori settari. Salito nel 1887 al potere Francesco Crispi, che lo aveva conosciuto a Firenze, lo tolse dalla magistratura e ne fece un prefetto, mandandolo a Genova, e così il Municchi diventò uno dei prefetti politici più battaglieri. Fu a Napoli e fu a Palermo; e dopo gli avvenimenti del 1898 fu mandato a Milano, prefetto di conciliazione, ma vi rimase poco. La politica del ministero Zanardelli-Giolitti non piacevagli, era ormai stanco della vita di prefetto e pensò di ritirarsi, meritando dal Re il titolo di conte. In vecchiaia volle ancora gustare i trionfi oratorii della sua gioventù, e diede l'annuncio di avere riaperto studio di avvocato penalista. A 70 anni la sua parola risuonò nuovamente nelle aule giudiziarie: nel processo Murri-Bonmartini dove fu fra i rappresentanti della parte civile.



† Il musicista ALBERTO RANDEGGER.

Chiarissimo musicista triestino fu *Alberto Randegger*, morto testè a Londra quasi ottantenne. Rimarrà ricordato nella storia del teatro come autore della musica dei balli *La fidanzata di Castellammare* e *La sposa di Appenzell*, dell'opera comica *Il lazzarone* (datasi al Mauroner di Trieste), dell'opera tragica *Bianca Capello* (teatro Grande di Brescia), dell'opera comica *Le beltà rivali* (teatro Reale di Leeds), della cantata *Medea* (pei concerti di Lipsia), della grande cantata *Fridolin* (festival di Birmingham), giudicata un capolavoro, dell'opera *Saffo*, ecc. Fu poi autore di innumerevoli composizioni religiose vocali e da camera. Nei molti anni che si trattenne in Londra egli fu direttore d'orchestra al Covent Garden, al Drury Lane e pose in iscena per la prima volta in inglese tutte le opere di Wagner. La fortuna fatta in Inghilterra non gli tolse l'orgoglio di chiamarsi italiano, e in molte occasioni dimostrò il suo patriotismo.



† Monsignor EDOARDO PULCIANO, arcivescovo di Genova.

Improvvisamente a Genova è morto il 25, colpito da apoplessia, l'arcivescovo *mons. Edoardo Pulciano*, a soli 59 anni. Nativo di Torino, di famiglia comitale, prima, nell'87, vescovo preconizzato di Casale, poi di Novara, era stato mandato all'archidiocesi di Genova nel 1892. Fu rigido ripristinatore della disciplina ecclesiastica, dotto e buono ad un tempo: si distinse per atti di esemplare carità, specialmente durante l'ultima epidemia colèrica; diede impulso al decoro della sede arcivescovile, facendo eseguire nella cattedrale di San Lorenzo i grandi restauri, opera del Pogliaghi.

## La guerra fra Italia e Turchia.

### I combattimenti di Bir Tobras e del giorno di Natale a Bengasi.

Dalla presa di Ain-Zara (4 dicembre) altri combattimenti notevoli non sono avvenuti che a Bir Tobras il 19 dicembre, ed a Bengasi il 25. Su quello di Bir Tobras, dove un 1800 italiani resistettero validamente a circa 3000 arabo-turchi, telegrammi ufficiali diedero queste notizie, in data di Tripoli, 21 dicembre:

« Il comandante della prima divisione, generale Pecori-Giraldi, essendo stato informato che l'oasi di Bir Tobras si trovava occupata dal nemico, decise di tentare di sorprenderlo e ne dette il mandato al colonnello Fara e alla colonna di truppa composta da due battaglioni di bersaglieri, da un battaglione di granatieri e da una sezione di montagna. La colonna, della quale faceva parte anche uno squadrone di «Lodi» cavalleria, mosse da Ain-Zara alle 3 del mattino del 19, ma, a cagione dell'oscurità della notte e della uniformità del terreno del deserto, rallentata nella sua marcia e deviata alquanto verso sud-est, non potè giungere nelle vicinanze dell'oasi che verso le 10,30, quando il nemico, preavvisato della nostra mossa, aveva avuto campo di raccogliere rinforzi e dislocarli dentro l'oasi. Dopo breve fuoco preparatorio di artiglieria, il colonnello Fara fece iniziare l'attacco verso est dai granatieri, cercando di avvolgere da quella parte e da sud l'oasi stessa, mantenendo il grosso delle sue forze in posizione di attesa a destra.

« Mentre i granatieri muovevano rapidamente e speditamente all'attacco, i muretti e le siepi che intersecano gli accessi dell'oasi e le dune che la circondano a sud furono coronati d'improvviso da fitti gruppi nemici, che apersero sui nostri un fuoco vivissimo e continuato, e nello stesso tempo riparti regolari di fanteria turca, accompagnati e coperti da uno squadrone di cavalleria, iniziarono una manovra avvolgente alla nostra destra. Il colonnello Fara concentrò le sue forze alla propria destra e si rafforzò sul terreno. Il nemico attaccò a sua volta ripetutamente giungendo fino a 50 metri dalle improvvisate trincee, ma tutti gli attacchi vennero respinti con gravi perdite del nemico. Le nostre perdite furono di 6 morti e 78 soldati e 2 ufficiali feriti, quasi tutti leggermente.

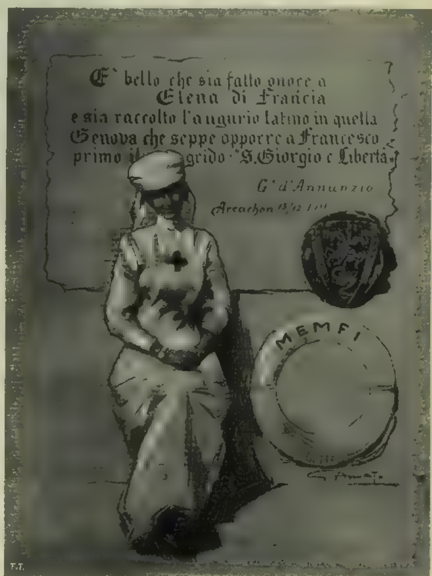
« Arrivata la notte, le nostre truppe rimasero nelle trincee sempre pronte con la baionetta inastata. Il nemico pronunciò ancora tre attacchi durante la notte: uno alle ore 22.30, un secondo alle 24.45 ed un terzo poco più tardi, tutti e tre respinti. Verso le 4 il colonnello Fara constatò che il nemico si era ritirato. All'albeggiare, dopo seppelliti i morti e avviati ad Ain-Zara tutti i feriti, la colonna ritornò non molestata; incontrando la colonna dei rinforzi comandata dal generale Lequio ».

Sul combattimento di Bengasi un telegramma ufficiale da Tripoli, 25 dicembre, ore 23.15, dà queste notizie: « Un marconigramma da Bengasi annunzia che alle 6 di stamane il nemico ha iniziato un'avanzata sulla piazza. Alle 10 varie colonne della forza complessiva di alcune migliaia di uomini con artiglieria si sono disposte sul nostro fronte orientale spingendosi dal mare fino alla Berca ad una distanza di circa cinquemila metri. Le nostre truppe pronte attendevano. Lo stato del mare impediva il concorso delle navi. Il nemico ha avanzato lentamente in direzione di Foyat e dalle ridotte N. 3 e N. 4 fino a due chilometri. Qui giunto, i nostri hanno aperto il fuoco con le artiglierie e lo hanno arrestato dovunque cagionandogli gravi perdite visibili dalle nostre opere. Al tramonto ha ripiegato sulle oasi retrostanti. Nessuna perdita da parte nostra ».

E così fu festeggiato il Natale a Bengasi, mentre a Tripoli, ad Ain-Zara ed altrove i soldati italiani poterono godersi tranquilli i doni mandati largamente dalla Madre Patria. Sul *Natale a Tripoli* daremo nel prossimo numero interessanti fotografie.

### Un omaggio alla Duchessa Elena d'Aosta.

L'*Associazione Ligure dei Giornalisti* avendo avuta dal Console di Francia a Genova, comm. Giuseppe Pollio, cugino del generale Pollio capo dello Stato Maggiore Generale, la proposta di una conferenza su Garibaldi a vantaggio della *Croce Rossa*, volle intitolare la serata stessa alla principessa Elena di Francia, duchessa d'Aosta. Il Pollio, che fu soldato di Garibaldi nel 1870-71, evocò la figura dell'Eroe, chiudendo la sua conferenza con un inno ai soldati combattenti in Tripolitania. Rina Maria Perazzi disse la *Canzone d'Elena di Francia* di Gabriele d'Annunzio. Le dame di Genova firmarono un bellissimo indirizzo di Flavia Steno diretto alla Duchessa d'Aosta. Nella prima pagina dell'album Gennaro Amato riprodusse con una allegoria finissima la dolce e soave infermiera franco-sabauda. La serata fu completata da una commemorazione dei caduti fatta dall'avvocato Valentino Coda.




Copertina di G. Amato per l'Album che le dame genovesi offrono alla Duchessa Elena d'Aosta.

# DAL PALCOSCENICO AL LOGGIONE
(Dalle memorie di un artista drammatico).

DI AMERIGO GUASTI.

« *Sihuro! E' son vent'anni giusti giusti che un ci si vede....* » mi diceva l'amico Gasparri in via Calzaioli, un giorno del marzo scorso. E me lo diceva corroborando il suo dire con un potente picchio nello stomaco che, a quanto pare, era il segno più toccante della sua soddisfazione.

Io, dal canto mio, non nascondo che, dato l'amplesso, sarei stato volentieri altri vent'anni senza rivederlo il buon Gasparri! E m'era venuto incontro traversando di corsa la via popolata.... (si capisce eh, che era via Calzaioli?) investendomi con un.... « *Oh Amerigooooooo!...* » che fece voltare spaurite una diecina di persone.

— Guarda, guarda chi si vede, — dissi io *bianissimo* per contrapposto al suo *fortissimo* — Gasparri!!

— *Sihuro Dio....* — e qui un limpido moccolo di pura e genuina razza toscana con la più accentuata aspirazione sul *c* dell'aggettivo.

— Bravo, bravo, — dico io sempre più sottovoce.

— *Giaaaa.... bravo io! O te allora??*

Ecco: io qui se devo dire la verità, mi gonfiai un pochino! Tornando a Firenze dopo vent'anni di carriera mi pareva giusto di *posare* alquanto. Recitavo colla compagnia da qualche sera al teatro Niccolini, e mi lusingavo, credevo che i miei antichi amici, i miei vecchi compagni di scuola sarebbero stati addirittura sbalorditi nel rivedermi capocomico!! Cosicchè a quella esclamazione del vecchio condiscepolo, mi raddrizzai, mi pavoneggiai in una falsa modestia esclamando: — Capirai.... dopo vent'anni!... — Fu qui che mi piombò sullo stomaco il famoso picchio di cui sopra, a conferma del tempo trascorso, e fu qui anche che io rintuzzai la pavoneggiatura del capocomico sentendomi soltanto Guasti.... più del solito.

— *Da' retta oh, e fa' iccapohomiho lui!...* — seguita il buon Gasparri, per niente preoccupato delle mie tristi condizioni di salute.

— *Eh va'.... t'ha'uto naso*

— Naso? sai.... ho lavorato!

— *Giaaa.... lavorato!* — E giù una gran risata sul tono dell'*Amerigoooo.* — *Lavorato!! T'ha girat'immondo t'hai, e tu ti se' diertito!*

— Oh Dio, secondo!

— *Eh ma vu'ffate ridere veh, un c'è che dire. Ora gua, le son porcherie, ma insomma....*

— ?....

— *Oh senti: La Galli.... un c'è male. Un c'è male come vero Dio! L'è brutta poerina, la pare un chiodo.... ma t'ha qui 'mmodo di fare.... sì sì: Lei la mi piace.*

— Grazie!

— *E te....* — io già rimesso un po' dalla scossa mi raddrizzavo verso la posatura.... — *Come tu 'sse diventato grasso! Madooonna bona!*

— Sai: non è colpa mia.

— *Lo so, lo so, ma t'eri tanto maghero quande s'andava a scola 'nsieme! Te ne rihordi? Ti chiamavano acciuga! Ora 'nvece tu' sse' dientato un maiale!*

— Caro.... troppo buono.

— *Insomma via tu la da' addintendere!*

— *Bravo Guasti, Giurammio, bravo!*

Pumm.... una manata sulla spalla sinistra. Mi bastava! Alzando la spalla destra ancora sana gli porsi la mano dicendo:

— Grazie, caro, di tutte le tue cortesie: scusami se non mi trattengo, ma ho la prova e....

— *La prova? O che le provate sempre quelle porcherie?*

— Non sempre no, ma ho qualche elemento nuovo in compagnia e domani si fa la mia commedia....

— *Già, gliè vvero! Sihuro è fa' anche le hommedie, guardalo lie, pezzo di....* — e alzava già la mano per appoggiare chi sa su qual parte del mio corpo la nuova cortesia, ma io scappai verso il teatro, mentre lui mi gridava ancora a squarciagola: — *Addio Capohomihoooooo!!*

Entrando in teatro, dico la verità, mi sentii avvilito e meno capocomico del solito. Ma mi consolai pensando che non era la prima volta che i miei buoni condiscepoli mi accoglievano con tanto entusiasmo e mi tornò alla mente l'episodio di vent'anni prima.

Ero colla compagnia Novelli-Leigheb al mio terzo anno di carriera. Tornavo dunque a Firenze dopo tre anni che avevo lasciato gli studii, e nella mia qualità di.... *Artista drammatico!!* Allora sì che mi davo delle arie! Avevo vent'anni, un appetito da lupo, e un pacco di debiti; chi più felice, chi più.... *arrivato* di me?

Appunto allora si dava all'Arte Lirica, lasciando il ciclismo di cui era stato un campione trionfante, l'amico Carlo Dani che debuttò al teatro Pagliano col *Rigoletto.* Si capisce che io, promettendogli tutto l'appoggio del mio applauso influente gli avevo scroccato una poltrona col relativo ingresso. Era per Firenze, quello, un grande avvenimento; Dani era troppo caro al pubblico fiorentino per non destare la più viva curiosità come *Tenore.* Figuriamoci poi se si dettero convegno quella sera in teatro tutti i suoi ammiratori e colleghi, tutti gli studenti del Liceo di Studii Superiori, dell'Accademia di Belle Arti, dell'Istituto Musicale, della Scuola di Recitazione, fra cui io avevo così larga mèsse di ex-condiscepoli.

Quelli, dalle sei facevano la coda all'ingresso del *loggione....* e quante volte io ce l'avevo fatta con loro!! Ma quella sera invece, caspita! ero a casa che mi ripicchiavo con uno *smoking* nuovo fiammante, per il di cui pagamento il mio povero sarto ha fatto certo più di un sospiro!

Lo spettacolo incominciava alle $8\,^1/_2$, ma io non resistetti troppo al desiderio di stupire tutta la marmaglia loggionesca dei miei vecchi amici col lusso del mio *smoking* e della *mia* poltrona e alle otto precise entravo nella sala e sbattevo forte il sedile del numero sedici che per quella sera era di mia esclusiva proprietà.

Nelle poltrone non v'erano ancora che poche persone, mentre che in loggione già da due ore gli studenti appollaiati e pigiati come acciughe schiamazzavano nel più rumoroso dei modi, cantando, fischiando in coro, battendo tutti insieme i piedi imitando il tamburo....

*Pram.... pram.... pram, pram, pram*
*Pram.... pram.... pram, pram, pram*

poi applaudendosi per la perfetta esecuzione del coro pedestre, imitando ogni sorta di animali da cortile, e appiccicando un soprannome indovinatissimo ad ogni persona che entrava a prender posto nelle poltrone:

Se era uno grasso e panciuto.

— *Oh! Ecco i' ssor Panciatici!!*

Uno magro, magro?... — *Alla grazia di ssor Allampanati!*

Uno calvo? *Piazza pulita eh?* e via discorrendo.

Alla mia entrata, si fece un relativo silenzio, dirò così.... di osservazione: Non trovarono, pare, lì per lì il soprannome adatto. Ma mentre io con un gesto olimpico mi lisciavo i capelli.... (Eh sì! Allora ce li avevo!) Sento una voce piccola piccola che si parte dal culmine estremo della piccionaia, proprio nel mezzo, chiamare: *Michelinoooo!* E qui un fischio gorgheggiante molto in uso nel popolo fiorentino. Poi ancora: *Michelinoooo!!*

Michelino dalla destra della piccionaia risponde: *Icchè v'èèèè?*

— *Da' rettaaaa! Unn'è i Guasti quello lìiii?*

Michelino guarda bene, pare, poi grida: *Già, gliè lui....* e con quanto fiato ha in corpo! *Oh Guastiiiiii!* Subito altri quattro, cinque, dieci si uniscono e replicano la chiamata. *Oh Guastiiiii.... Guastiiiii....*

Io mi sentii gelare: finsi di non sentire, di non vedere; sedetti dignitoso nel mio.... *sedici* svolgendo il programma e dandomi un tono di spettatore *pagante* da fare invidia a tutti quelli che allora entravano a frotte cercando i loro posti. Ma i miei assalitori non si dettero per vinti e cominciarono una serie

di *interpellanze* sempre più insistenti e perentorie, in tutti i tòni, in tutti i modi.

Una voce stentòrea e melliflua:

— *Merigooo.... t'un ti volti??*

Pausa.

Altra voce più prepotente e più sguaiata:

— *Guastinooo.... te l'hanno regalata eh?*

— *So' ggiovaneee.... La si degni d'un'occhiatina via!!*

— *Ti se' messo lo smohinne eh?*

Io sempre zitto, pallido e.... sudante. Intanto i miei vicini incuriositi di quegli insistenti appelli, guardano in giro per conoscerne l'"*oggetto*.... e capiscono che debbo essere io, io che ho già un po' di mal di pancia.... ma sono sempre assorto nella lettura del programma....

— *Scapaccione eh? So' Guasti!!*

— *Dia retta, giovane, che l'ha pagato quello smohinne?*

— *Niamo via, Guastino, daccela un'occhiatina!*

Io non so; sono indeciso se mi volto o no, ma la vicinanza di alcune belle signore incuriosite ed incerte se si tratta proprio di me, mi trattiene. Sono già le otto e mezzo: l'orchestra è al posto rumoreggiante negli accordi.... cominceranno.... e la finiranno.... ma chè.... Si sono accordati anche in loggione e cominciano a un tratto tutt'insieme sul ritmo del tamburo:

*Guasti....ti, Guasti....ti*
*Voltati Dio boni....ni....no*
*Guasti....ti Guasti....ti, ecc., ecc.*

Oh Dio!! Sono l'oggetto della curiosità, delle risate di tutti; ma cocciuto, ostinato, non mi volto, non voglio guardare quei carnefici!

Ma ecco che una voce potente, prepotente, baritonesca, mi grida proprio sulla testa:

— *Fila terza numero sediciii.... voltati*

*bis....* — e qui il nome dei piròli del violino con desinenza in.... *accio!!*

Ahimè! Con uno sguardo tra il supplichevole e il feroce, mi decido: mi volto, guardo in su....

Un *Oooooohhhhh....* rimbombante, assordante, misto da applausi, fischi mi saluta, su cui campeggia la voce baritonesca:

— *Oh bravo sor 'Amerigoooo Lei vadia!!!*

Io ricaddi disfatto sulla sedia mentre per mia fortuna il maestro salito sul suo scanno dava il segnale dell'orchestra.

Il tormento era finito per me. Ma cominciò quello del povero Dani. Poverino: era molto, ed evidentemente, emozionato. L'accolta del suo pubblico della pista, non gli dava troppo affidamento, avendone già sentito l'umore. Pur dotato di bella e fresca voce non ne era in quella sera completamente padrone: le note gli uscivano tremanti attaccando la sua prima romanza:

*Questa e quella per me pari sono.*

Giunto all'acuto finale temendo forse di steccare il *si* naturale riprese bene il fiato. In quell'attimo una voce in tono paterno di lassù lo ammonì....

— *Oh Dani: Attento allo steccato eh?...*

Fu una rivoluzione! Un tumulto. Un incrociarsi di risate, di frizzi.... e mentre il pubblico serio imponeva gridando: *Silenzio!!* e che questo a poco a poco si ristabiliva, un *piccionaio* gridò ancora arrabbiato:

— *Viva Pontecchiiii!!* Il competitore di Dani sulla pista!

Ma Dani trionfò poi anche sul palcoscenico, ed oggi è uno dei nostri rinomati artisti lirici.

Non l'ho più visto da molto tempo e me ne dispiace, perchè avrei voluto domandargli, se tornato dopo vent'anni a Firenze fra i suoi amici, l'hanno accolto anche lui così entusiasticamente, come me.... a pugni nello stomaco.

AMERIGO GUASTI.



Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

## TEATRI.

*Rosmunda* di Sem Benelli, della cui prima rappresentazione dicemmo nello scorso numero, ha avute sulle scene del Lirico a Milano altre quattro repliche, davanti a pubblico numerosissimo, ed è stata sempre vivamente applaudita, compreso l'ultimo atto. Domenica poi fu rappresentata al Teatro del Popolo, ed anche su quelle scene ottenne pieno successo. Ora essa inizia sui principali teatri italiani il suo giro, che non potrà essere che trionfale, sia per l'eccellenza della poesia, che per la genialità della messa in scena, dovuta al senso d'arte dell'architetto Mancini ed alla bellezza dei costumi di Caramba. A pag. 691 diamo alcune bellissime fotografie espressamente eseguite per l'ILLUSTRAZIONE. *Rosmunda* verrà pubblicata in bella edizione Treves, ai primi del prossimo gennaio.

*I figli di Re* del maestro tedesco Humperdinck rappresentati alla Scala nella sera di Santo Stefano, hanno avuta una eccellente esecuzione, ineccepibile poi orchestralmente, ma, dato il genere un po' arcadico del soggetto hanno ottenuto un successo, che si può dire buono, soddisfacente, ma non caloroso. La prima rappresentazione essendo avvenuta alla vigilia dell'andata in macchina del nostro giornale, ciò ci obbliga a rimandare al prossimo numero un più ampio cenno illustrato sull'importante avvenimento artistico.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO TRENTOTTESIMO.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

## LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra italo-turca in Tripolitania, sono nel giornale. Il 19 il Re e la Regina sono arrivati da Roma alla reggia di Caserta, e quivi hanno visitato i feriti provenienti dalla Tripolitania. Il 20 il Re ha visitati i feriti a Napoli, mentre la Regina coi principini faceva una gita a Posillipo, e nel pomeriggio tutta la famiglia reale è ripartita per Roma. Il 19 è stato pubblicato a Roma movimento negli alti gradi dell'esercito. Il Re, su conforme proposta dei ministri della guerra e della marina, ha firmato il 26 i decreti di promozione per merito di guerra del capitano di vascello Umberto Cagni a contrammiraglio e del colonnello Gustavo Fara a maggior generale. Il 19 a Montecitorio si è riunita la commissione parlamentare che esamina il progetto di legge Giolitti per la riforma elettorale politica, e deliberò di rimanere nei limiti di detto progetto. Il 20 la Commissione ha approvati i primi due articoli del progetto. Il 21 ha approvato il terzo ed ha aggiornati i propri lavori alla seconda metà di gennaio. In seguito alla nota con la quale l'incaricato di affari argentino comunicò il 20 ufficialmente al nostro governo la revoca delle misure sanitarie, il nostro governo ha con sua nota di risposta preso atto della revoca e confermato di essere disposto a trattare una convenzione sanitaria tale che renda possibile la ripresa dei rapporti normali fra i due Stati. Il 20 a Roma è stata pubblicata dall'*Osservatore Romano* la Costituzione Apostolica, in data 1.° novembre, che riforma il Breviario: la riforma andrà in vigore soltanto col primo gennaio del 1913, salvo per i Capitoli che vorranno prima adottarlo con speciale permesso. Il 20 mattina sulla linea in costruzione Asti-Chivasso un treno operaio ha deviato, dolosamente pare. ed un operaio è rimasto morto, dodici feriti gravi. La mattina del 19 in seguito all'esplosione di una mina in una cava di pietre donde si estrae materiale per la costruzione della ferrovia Nizza-Cuneo, cinque operai italiani rimasero sepolti sotto i rottami. Tre sono morti. Il 25 a Milano, organizzato da studenti ha avuto luogo un grande corteo di commemorazione dei soldati morti in Tripolitania. Il 25 è ritornata a Napoli la missione italiana per la delimitazione dei confini fra Etiopia e Benadir, partita dall'Italia il 2 sett. 1910.

Notizie da Parigi del 19 hanno annunziato che la Francia ha occupato le oasi saariane di Dianet e di Bilma, fra la Tunisia meridionale e la Tripolitania, da tempo in contestazione con la Turchia. Il 19 alla Camera francese Jaurès ha sollevato vivi incidenti parlando appassionatamente contro la politica estera violatrice dei trattati. In mezzo ad un silenzio glaciale il 20 fu votato alla Camera il trattato franco-tedesco per il Marocco: 393 deputati lo hanno approvato: lo hanno respinto esplicitamente soltanto 36 membri della Destra; e 140 deputati del Centro e della Sinistra hanno espresso tacitamente la loro disapprovazione astenendosi dal voto. Hanno dichiarata la loro astensione motivata i 14 deputati lorenesi, provocando una commovente crisi di pianto in Lebrun, che come ministro delle Colonie ha dovuto votare in favore. La moglie del prof. Langevin, collaboratore della scienziata signora Curie, ha ottenuto il 20 dal Tribunale la separazione di corpo e di beni dal marito che le dovrà pagare un assegno mensile di 800 lire. Alla signora Langevin rimane anche affidata la custodia dei quattro figli minorenni. In seguito a questa sod-

(Continua nella pagina seguente).



## L'ANNO NUOVO. — *Variazioni di BIAGIO.*

**Previsioni.**
*Il 1912:* — Come sarò accolto in Italia?
*Il 1911:* — Benissimo, se vi coltiverai ciò che io ho seminato negli ultimi mesi della mia esistenza.



**Raffronti.**
— Auguri, buon anno!
— Grazie, grazie! *(fra sè)* — Beata la Russia, il solo paese dove l'anno, mercè il calendario greco, non comincia il 1.° gennaio.

**Politica estera.**
— La Manciuria è in crisi.
— Ma fioriscono più che mai le mancie.



**Anno bisestile.**
— Il 1912 è anno bisestile.
— Già! Fortunata quella donna che nasce il 29 febbraio: compie gli anni soltanto ogni quattro anni!



**Fra astronomi.**
— Quest'anno vi sono anche eclissi di luna.
— Sicuro: ma più interessante sarebbe l'eclissi della mezza-luna.




**Fra giurati di Viterbo.**
— Auguriamoci che il 1912 segni la fine almeno delle testimonianze nel processo Cuocolo!...

disfazione concessale del Tribunale ella ha rinunziato in modo definitivo alla querela per adulterio sporta contro il marito.

Un comunicato ufficioso da Londra, 19, sul porto di Solum, dice che "il Governo turco fu informato fino dall'ottobre del 1904 che la linea di frontiera egiziana ad occidente giungeva fino al porto di Solum compreso. La stessa comunicazione fu fatta al Governo italiano. L'attuale movimento delle truppe egiziane è dovuto soltanto alla recente decisione delle autorità egiziane di stabilire una stazione di frontiera a Solum, nell'interno della linea di confine „. A Dundee, in Scozia, essendo scoppiato giorni sono sciopero generale dei carrettieri e scaricatori dei *docks*, il 19 avvennero colà scene di grande violenza e di sabotaggio. La sera del 22 i proprietarii delle filande e delle fabbriche di cotone di quasi tutto il Lancashire hanno proclamato la serrata generale. Così 140 000 operai rimangono senza lavoro finchè non sia risolta la grave questione degli operai trade-unionisti.

Notizie da Braga (Portogallo) annunziano che nella notte del 20 dicembre nella caserma del 29.° fanteria è scoppiata una sollevazione monarchica. Il colonnello ed un capitano sono rimasti feriti. La fucileria sarebbe durata parecchie ore. Un dispaccio da Lisbona, d'origine ufficiosa, dice invece che la rivolta del 29.° fanteria nella caserma di Braga si è limitata ad alcuni colpi di arma da fuoco. Il colonnello è rimasto ferito. La rivolta fu motivata da una punizione. Sono stati operati arresti.

Il 16 a Bois-le-Duc le autorità olandesi hanno posto il sequestro sull'Agenzia *Aviator*, che doveva arruolare aviatori per la Turchia da mandare in Tripolitania.

La Commissione del bilancio ha continuato a discutere il 19 il progetto della Facoltà italiana. Il deputato Steinwender si è dichiarato favorevole alla istituzione della Facoltà riservandosi di proporre, che sia fissata una città della Venezia Giulia come sede. Il deputato Tusar a nome dei socialisti czechi si è dichiarato favorevole alla sede di Trieste. Il 20 a Trieste nelle elezioni comunali suppletorie per il primo corpo riuscirono quattro candidati portati dal partito liberale nazionale senza competitori. Il 21 alla Camera dei Signori il conte Grabmayr parlò contro la condotta dei deputati tedeschi nella questione della Facoltà italiana. La notte dal 25 al 26 a Vienna ignoti individui aprirono la tomba di Alessandro Karageorgevic, padre del Re Pietro, morto nel 1885, e portarono via la testa del cadavere. Uscendo dal cimitero perdettero la mascella che fu rinvenuta dai custodi.

Il 20 alla Camera Ungherese il presidente del Consiglio conte Khuen Hedervary rispondendo alla interpellanza del conte Apponyi sulle dimissioni del capo dello Stato maggiore Conrad, ha dichiarato che le dimissioni furono provocate da motivi puramente militari e che non derivano affatto da tendenze che mirerebbero a sciogliere la Triplice.

Nella notte dal 18 al 19 la principessa imperiale Cecilia ha dato alla luce un quarto maschio. A Berlino, il 20, alla presenza di 60 ufficiali dell'esercito e sotto la direzione del generale Von Lincher ispettore generale del genio, si è esperimentato un modello di torpedine aerea diretta per mezzo di onde herziane. Gli esperimenti fatti su di un modello lungo cinque metri e largo due sono stati soddisfacentissimi. Il prof. Wassermann, lo scopritore della diagnostica del sangue nei malati di lue, fece la sera del 20 alla Società medica di Berlino importanti comunicazioni sulla cura dei tumori. Egli è riuscito a trovare nel tellurio e nel selenio due corpi che uniti con una materia fluorescente penetrano nelle cellule del tumore e le distruggono. Finora furono fatti esperimenti su animali e riuscirono pienamente.

Il 18, a Costantinopoli dopo la tempestosa seduta della Camera, il gran visir Said-pascià ha avuto un lungo colloquio col Sultano, il quale sarebbesi dichiarato contrario alla modificazione della costituzione, e contrario alla cessazione della guerra contro l'Italia. La Camera turca ha approvata il 26 la legge che applica nei dazi doganali il 100 per 100 *ad valorem* alle merci provenienti dall'Italia, lasciando il governo libero di applicare eccezionalmente un dazio dell'11 per cento allo zolfo italiano che è indispensabile ai viticultori. Il 21 un distaccamento militare russo, impiegato a riparare una linea telefonica, è stato attaccato dai persiani. Due degli aggressori sono rimasti uccisi. Il Consolato russo ha subito fatto circolare pattuglie per le vie della città di Tabris ed ha segnalato l'incidente alle autorità locali. Telegrafano da Pietroburgo, 21, che un telegramma dalla frontiera russa annuncia che un gruppo di persiani ha attaccato un distaccamento russo a Diulfa. La fucileria è durata tutto il giorno e l'artiglieria è entrata in azione. Un comunicato della sera del 22 della *Reuter* dice che la Persia ha accolto le domande della Russia. L'annunzio è stato dato al ministro degli Esteri russo dall'incaricato d'affari persiano.

Si ha da Pechino, 18, che le Legazioni delle Potenze hanno, coll'autorizzazione dei rispettivi Governi, incaricato i consoli a Sciang-hai di far sapere alla Conferenza ivi riunita che occorre addivenire a un amichevole accordo nel duplice interesse della Cina e degli stranieri che vi abitano. A Pechino il 22 la pubblicazione dei termini per la pace proposti da Yuan-shi-Kai ha suscitato grande interesse. Il documento è diviso in 22 articoli. Il principale è quello che propone di istituire una Costituzione combinata monarchico-repubblicana dando alla Cina un Imperatore e un Presidente al tempo stesso, con le provincie autonome federate. Un giornale di Pechino del 23 pubblica, senza commenti, i telegrammi riferentisi alla proclamazione del generale Huang-Ksin a presidente provvisorio della repubblica cinese.

25 dicembre.